ROBERTO FINZI

LE LEGGI «RAZZIALI» E L'UNIVERSITÀ ITALIANA[*]

Nel ricordo di mio nonno
Moisé Roberto, scomparso
ad Auschwitz, e di mio padre,
Marino, cui le leggi razziste
segnarono la vita.

I provvedimenti razzisti presi dal governo fascista nella seconda parte del 1938 – «il grado più basso della vergogna italiana» dovuto a un «regime politico che, nel decretare l'ostracismo all'intelligenza, dichiarava in modo inequivoco la propria ottusità» – si abbatterono come un ciclone sulle istituzioni formative italiane: sulla scuola, sulle università, sui luoghi dell'alta cultura quali le accademie.
Ancor oggi non ne conosciamo adeguatamente gli effetti, nemmeno sul terreno quantitativo. Cercherò di tracciarne un quadro essenziale limitandomi agli aspetti che potrei, sia pure in modo imperfetto, definire «diretti». Non mi soffermerò pertanto né su fenomeni come il rinvio della pubblicazione di testi essenziali (ho in mente il *Trattato di psicoanalisi* di Cesare Musatti[1]) né su quella ignominia, con aspetti tragicomici, che fu la proibizione di manuali di autori ebrei e le altre tristi amenità della Commissione per la bonifica del libro con le relative conseguenze sull'attività editoriale[2].

---

* David Asheri, Andrea e Carlo Ginzburg, Adriano Prosperi, Michele Sarfatti, Fiorenzo Stirpe mi hanno fornito suggestioni, suggerimenti e indicazioni atti a migliorare il testo, la cui responsabilità ricade, ovviamente, per intero su di me.

1 C. Musatti, *Trattato di psicoanalisi*, Torino, 1949, I, p. XIII. Sulle accademie si vedano le notizie, parziali, in E. Amaldi, *Vicende dell'Accademia nazionale dei Lincei durante il fascismo*, in Accademia Nazionale dei Lincei, *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia* (atti del convegno svoltosi a Roma l'11 maggio 1989), Roma, 1990, pp. 43-50; *Risposta del presidente della Accademia delle Scienze di Bologna alla richiesta di censimento degli accademici israeliti* in W. Tega (a cura di), *Lo studio e la città*. Bologna 1888-1988 (catalogo della mostra organizzata dall'Istituto Gramsci della Emilia-Romagna), Bologna, 1987, p. 354. Le definizioni della campagna razzista citate nel testo sono tratte da E. Garin, *Mondolfo e la cultura italiana* in *Filosofia e marxismo nell'opera di Rodolfo Mondolfo*, Firenze, 1979, p. 35 e F. Caffè, *Gustavo Del Vecchio* in M. Finoia, *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna, 1980, p. 524.

2 Vedi Ph. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Roma-Bari, 1975, pp. 118-119 e 427-434 dove è pubblicato l'elenco degli autori ebrei non graditi in Italia; A. Piccioni (a cura di), *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La Nuova Italia 1926-1986* (catalogo della mostra per il 50° della casa editrice), Firenze, 1986, pp. 69-78 e 221-223 che offre, sia pure dal punto di vista di un singolo editore, un buon spaccato della vicenda. Notizie sintetiche ma importanti sull'argomento danno B. Della Casa, *La Società Anonima Nicola Zanichelli: un'impresa editoriale fra le due guerre* e A.M. Tagliavini, *Intellettuali e scelte editoriali: il catalogo Zanichelli fra le due guerre* in A. Berselli (a cura di), *Editoria e Università a Bologna tra Ottocento e Novecento*, Bologna, 1991, pp. 112-114 e 137-139. In Assessorato alle Istituzioni culturali [del Comune di Bologna], Biblioteca dell'Archiginnasio, *Mostra storica della Casa Editrice Laterza*, Bari, 1963, pp. 22-26 stanno interessanti documenti fra cui una notevole lettera di B. Croce sull'argomento. Da vedere anche L. Balsamo, R. Cremante (a cura di), *A.F. Formiggini, un editore del Novecento* (atti del convegno di Modena del 7-8 febbraio 1980), Bologna, 1981 nonché M. Caterinella, *Un esempio locale: la Biblioteca Universitaria di Bologna* in Centro F. Jesi (a cura di), *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista* (catalogo della mostra, Bologna 27 ottobre-10

Il 13 ottobre 1938 i giornali pubblicavano l'elenco dei titolari di cattedra estromessi dall'insegnamento universitario a seguito della legislazione emanata «a difesa della razza». La fonte era «Vita Universitaria», che portava come sottotitolo «quindicinale delle Università d'Italia», ma che parte almeno della stampa presentava come «organo ufficiale dell'Università di Roma».
Il 27 settembre 1938 il periodico scriveva ai rettori per avere «un elenco nominativo dei professori di ruolo e incaricati di razza ebraica. Poiché – spiega il redattore capo – la stampa ha dato notizie inesatte» a proposito «dell'ebraismo nelle Università [...]. In particolare sono stati additati come appartenenti alla razza ebraica molti nostri docenti che con l'ebraismo non hanno mai avuto nulla a che fare. Sono ora pregato di pubblicare delle smentite da parte di numerosi interessati; e ciò, mentre ristabilisce la verità solo parzialmente, pone il giornale in una situazione polemica poco simpatica. Per ciò la cosa più opportuna sarebbe di pubblicare un elenco *preciso* e *ufficiale* di quei professori di ruolo che, a termine delle vigenti disposizioni, sono da considerare di razza ebraica. Tale elenco si contrapporrebbe automaticamente a quello errato pubblicato da altri giornali e costituirebbe così, senza polemiche o atti d'indisciplina, il migliore e più fascista ristabilimento della verità.

Per questo, fornendo l'elenco alla stampa, «Vita Universitaria» avvertiva: «il nostro elenco è il solo che possa far fede su questo argomento. Dovrà tuttavia essere integrato da alcuni nominativi»[3]. Più tardi, nel numero 5 dell'anno VIII (11-31/12/1938) «Il giornale della Scuola Media» pubblicava un altro elenco, ricco di refusi, che aggiornava, in certo senso, i dati inserendo anche parte degli aiuti e degli assistenti colpiti.
Su queste due liste hanno sinora lavorato gli storici. Ne è risultato che i professori ordinari o straordinari obbligati a lasciare l'insegnamento per motivi «razziali» furono 99. Secondo Maria Zevi l'8,6 per cento di tutti i cattedratici; per Pietro Nastasi – più realisticamente – il 7 per cento circa dell'intera categoria[4].
Amplissimo lo spettro delle discipline interessate. Il colpo inferto dal fascismo all'accademia italiana, è stato calcolato, ferisce in modo «equo» materie umanistiche e materie scientifiche[5]. Le sedi colpite sono numerose: da Torino a Palermo e a Sassari, passando per Milano, Padova, Trieste, Bologna, Perugia, Roma. E ancora: Genova, Venezia, Pavia, Parma, Modena, Ferrara, Firenze, Pisa, Siena, Napoli, Catania, Cagliari. Mi pare di averle citate tutte. Mi scuso per eventuali omissioni. Diversi studiosi hanno stilato, se così posso esprimermi, una «classifica» degli atenei più sconvolti (non trovo termine più appropriato). Mi astengo dal farlo sia perché non

---

dicembre 1994 [poi itinerante]) Bologna, 1994, p. 327.

3 La lettera si trova nell'Archivio dell'Università di Bologna in via di riordino. Per il materiale di tale Archivio relativo alle disposizioni antisemite cfr. R. Finzi, *Leggi razziali e politica accademica: il caso di Bologna* in A. Di Meo (a cura di), *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia* (atti del convegno tenutosi in Roma il 4-5 novembre 1992), Roma, 1994, p. 169 n. 4. Mi è qui gradito rinnovare il mio grazie, per la segnalazione di tali carte, a Marco Bortolotti, responsabile dello stesso archivio. La definizione di stampa di «Vita universitaria» e l'avvertenza dello stesso organo citate nel testo sono tratte da «Il Resto del Carlino», 13 ottobre 1938.

4 Cfr. M. Zevi, *Dati statistici* in Accademia Nazionale dei Lincei, op. cit., p. 59; P. Nastasi, *Leggi razziali e presenze ebraiche nella comunità scientifica* in Di Meo, op. cit., p. 104. Per un confronto con l'«epurazione» tedesca cfr. A.D. Beyerchen, Gli scienziati sotto Hitler, Bologna, 1981, pp. 47-48.

5 Vedi G. Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo* in Camera dei deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa* (atti del convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, 1989, p. 106.

vi è differenza qualitativa, sotto il profilo etico, fra l'allontanamento ingiusto di un solo, magari oscuro, cultore della materia e la cacciata di numerosi, noti studiosi sia per l'arbitrarietà di una simile graduatoria ove non si combinino parecchi elementi. Il numero assoluto degli allontanati, ma, al tempo stesso, il loro peso relativo rispetto al corpo docente. Si avrà allora, per fare un esempio, che Bologna, l'università col più alto numero di cattedratici allontanati – 11 su 86 – subisce in proporzione una ferita minore di Trieste dove vengono cacciati 4 titolari di cattedra su 13[6]. Nemmeno i pesi relativi possono in realtà fondare una graduatoria che, per essere pregnante, deve tenere conto di ben altri parametri: la capacità scientifica e didattica, le relazioni nazionali e internazionali, l'introduzione nel mondo editoriale, il ruolo nell'istituzione, e via dicendo.

I dati forniti da «Vita Universitaria» e da «Il giornale della Scuola Media» sembrano, a tutt'oggi, attendibili per quanto concerne professori straordinari e ordinari. Non comprendono tuttavia, né potrebbero farlo, due ulteriori perdite illustri dell'accademia italiana a causa della politica «razziale»: quelle di Enrico Fermi, non ebreo ma sposato a un'ebrea, per cui – attesta Emilio Segrè – «la goccia che fece traboccare il vaso fu la promulgazione [...] delle leggi razziali» e di Franco Rasetti, «ariano» e allora scapolo che, ha ricordato Edoardo Amaldi, «dopo le leggi razziali non voleva più vivere in una paese così incivile»[7].

Vale la pena di guardare un po' più da vicino l'atteggiamento di Fermi prima della «goccia che fece traboccare il vaso», così come almeno ce l'hanno consegnato i suoi allievi. Può essere utile a meglio intendere la condotta del corpo accademico all'indomani dei provvedimenti razzisti, a valutarne volontà e possibilità di reazione nonché effetti che queste possono o potrebbero avere avuto in un senso o nell'altro.

All'apparenza Fermi non aveva interessi politici, tanto che a Gian Carlo Wick, che se ne occupava, disse «un giorno [...] con un'aria di vago rimprovero: "come fa lei, Wick, a trovare interessante la politica? Io no lo capisco proprio"». Era assai meno vero di quanto non volesse far credere. «Grazie a Corbino – racconta Segrè – Fermi aveva raggiunto un livello di consapevolezza politica superiore [...] perché con la sua straordinaria intelligenza e sagacia e con la sua esperienza politica diretta, Corbino faceva scuola con le frequenti conversazioni che aveva con lui e qualche volta anche con noi».

Fratello dell'economista Epicarmo, con cui qualcuno nella letteratura storica l'ha

6 Debbo questo e gli altri dati su Trieste ad Anna Maria Vinci, che ringrazio per la sua gentilezza e disponibilità.

7 1) E. Segrè, *Enrico Fermi fisico* Bologna, 1971, p. 98 (ma si veda, per la documentazione raccolta in «addenda» la seconda edizione – Bologna, 1987 – alle pp. 250-261 e pure 261-270); 2) E. Amaldi, *Il caso della fisica in Accademia Nazionale dei Lincei*, op. cit., p. 112.
Le osservazioni che seguono nel testo sull'atteggiamento politico-civile di Fermi sono basate, nell'ordine, sui seguenti lavori: I) M. Mafai, *Il grande freddo. Storia di Bruno Pontecorvo, lo scienziato che scelse l'URSS*, Milano, 1992, p. 65; II) Segrè, op. cit., p. 96; III) L. Basso, L. Anderlini, *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano, 1961, dove nell'indice dei nomi *sub* Corbino Epicarmo si rinvia a uno scritto di Ansaldo del 1924 in cui si parla del «ministro Corbino» (p. 575). Solo che Epicarmo lo sarà nel secondo dopoguerra; IV) P. Gobetti, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, 1960, pp. 215-218 (la citazione che è nel testo è alla p. 215); V) R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, 1966, pp. 545-654; VI) E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma, 1967, I, p. 249; VII) L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Milano, 19703, I, p. 280; VIII) Segrè, op. cit., pp. 30, 96, 97; IX) Beyerchen, op. cit., p. 48; X) R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, Milano, 1962, p. 219.
Quanto al cenno a Carlo Levi cfr. C. Levi, *Lo snobismo del conformismo*, «Il ponte», VIII, n. 10 (ottobre 1952), p. 1480.

confuso, Orso Mario Corbino morì nel 1937 e dunque non vide la «politica della razza» in atto. Nel periodo dell'ascesa del fascismo aveva avuto responsabilità politiche di rilievo. Nominato senatore nel 1920 su proposta di Giovanni Giolitti, l'anno seguente è ministro della pubblica istruzione nel gabinetto guidato da Ivanoe Bonomi. Di questo ministro «astrattista del sapere» traccia uno sferzante ritratto Piero Gobetti, sotto lo pseudonimo di Giuseppe Baretti, sulle colonne de «L'ordine nuovo».
Ai primi d'agosto del 1923 è chiamato al governo da Benito Mussolini. Il capo del fascismo – scrive Renzo De Felice –«tendeva ad assicurare al proprio governo personalità di prestigio e tecnici di valore che con la loro presenza dessero ad esso autorità e gli assicurassero nuovi consensi». Poco importa se l'ala dura del fascismo, Roberto Farinacci in testa, non li amava. Orso Mario Corbino – al tempo di Bonomi fra le «personalità più o meno di destra e indipendenti» di quel dicastero – viene quindi nominato ministro della economia nazionale con a fianco, quale sottosegretario, Arrigo Serpieri. Il ministero che dirigerà fino al luglio 1924 – vale a dire fino al rimpasto successivo all'assassinio di Giacomo Matteotti – nasce dall'accorpamento dei dicasteri dell'agricoltura e della industria e commercio nonché dalla soppressione di quello del lavoro e della previdenza sociale. Per Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira tale ristrutturazione ha lo scopo «di risparmio di spesa e di concentrazione della autorità governativa». Enzo Santarelli scorge, nella eliminazione del ministero del lavoro, il fine «di convogliare e subordinare al nuovo ministero dell'"economia nazionale" tutta la problematica relativa alla occupazione, al trattamento, alle condizioni dei lavoratori».
È questa guida non fascista ma «ambivalente» – la definizione è di Segrè – che conduce Fermi lungo gli impervi sentieri della politica. La sensazione che il comportamento politico di Fermi suscita è quella, ben nota, di un certo cinismo elitario. Né, forse, vi è estraneo, almeno all'inizio, vista la sua estrazione sociale, quello «snobismo del conformismo» che Carlo Levi richiamava nel lontano 1952.
Al momento della marcia su Roma – due giorni prima che a Fermi venga assegnata una borsa di perfezionamento all'estero con il contributo determinante dell'autorità di Corbino – Corbino esprime al giovane discepolo la sua preoccupazione. Non c'è alternativa: o Mussolini vince e instaura la dittatura o il re proclama lo stato d'assedio ed è la guerra civile. «Fermi –racconta Segrè – pensò allora seriamente a emigrare poi non ne fece nulla». Ottenuta la borsa si reca a Gottinga, La Mecca della fisica all'epoca. Quindi torna, inizia la vita universitaria. Poi di nuovo all'estero a Leida. La carriera universitaria è percorsa rapidamente. Nel 1929 è nominato accademico d'Italia. Poteva così, nota Segrè, «essere annoverato tra i pezzi grossi del Fascismo, ma, nei limiti del possibile, evitava ogni manifestazione pubblica di adesione al regime».
1933: avvento al potere dei nazisti. «Chiunque aveva contatti con la Germania – è ancora Segrè a parlare – e conosceva la situazione tedesca poteva prevedere che stavano per accadere eventi terribili». I fisici erano in un luogo d'osservazione particolarmente favorevole. La Germania era stata fino ad allora il loro punto di riferimento. E lì le leggi antiebraiche e liberticide avevano portato al licenziamento dalle università e dagli enti di ricerca di un quarto dei fisici che vi operavano.
Nel 1938, lo si è detto, Fermi romperà gli indugi. E la voce, rapidamente sparsasi, del suo strappo sarà fra quelle – attesta Ruggero Zangrandi – che in quell'angoscioso 1938

faranno baluginare una speranza nel cuore di diversi giovani.

Torniamo ora al nostro tentativo di quantificare i guasti provocati dalle leggi «razziali» alle università italiane.

Nella lista degli espulsi dall'università per ragioni «razziali» «Il giornale della Scuola Media» aggiunge ai cattedratici 7 fra aiuti e assistenti e 2 astronomi in servizio presso osservatori astronomici. Qui le fonti cui in genere la ricerca storica si è fino ad ora rifatta mostrano grande debolezza e scarsa attendibilità per cui resta aperto il problema di un *esatto* censimento degli allontanati, nel 1938, dalle università italiane per la politica razzista del regime.

Così, ad esempio, Eugenio Curiel, assistente di meccanica razionale e incaricato di matematiche complementari a Padova, da quegli elenchi non risulta fra gli espulsi dall'università. Omissione tanto più curiosa in quanto Curiel, nello stesso tempo che dall'insegnamento, fu estromesso dalla redazione della rivista del GUF patavino, «Il Bo'», e il giornale dette pubblica notizia del suo allontanamento specificandone i motivi «razziali»[8]. Così, ancora, mentre finora dalla Università di Bologna risultano allontanati solo ordinari e straordinari, dallo spoglio delle carte d'archivio emerge che fra gli «appartenenti alla razza ebraica» sono censiti, e quindi cacciati, 1 aiuto – anche libero docente il cui nome si trova nell'elenco dei liberi docenti sospesi su cui verrò tra poco – e 5 assistenti, 1 dei quali incaricato.

Nel numero 26 della ottava annata (11-20/5/1939) «Il giornale della Scuola Media» pubblicava l'elenco dei liberi docenti di «razza ebraica» decaduti dalla libera docenza. Si tratta di una lista di 196 nomi che, se fornisce l'ordine di grandezza del fenomeno, andrebbe tuttavia sottoposta a un'accurata revisione[9].

È ipotizzabile che molti di questi liberi docenti avessero un incarico d'insegnamento

8 Cfr. G. Amendola, *Prefazione* a E. Curiel, *Scritti 1935-1945*, a cura di F. Frassati, Roma, 1973, I, p. xxxvi.

9 Perplessità infatti suscitano alcune omonimie che fanno pensare a un doppio conteggio della medesima persona. Inoltre se si volesse avere un quadro non dei colpiti dal provvedimento specifico di decadenza dalla libera docenza ma degli ebrei liberi docenti in quell'anno 1938 occorrerebbe tenere conto che, per quanto ho potuto accertare e salvo ulteriori verifiche, i liberi docenti che fossero pure professori emeriti od onorari non compaiono nell'elenco in quanto il loro status in qualche modo li «discrimina» (nel senso in cui tale termine è usato nella legislazione antiebraica italiana). A richiesta dei rettori il ministero infatti precisa, con lettera a firma di Bottai del 27 dicembre 1938 (divisione I, pos. 23, prot. 7589) che «per Superiore determinazione ai professori emeriti ed onorari appartenenti alla razza ebraica non verrà revocato tale titolo onorifico [...]. Al riguardo è stato tenuto conto che [...] ai professori emeriti ed onorari non compete alcuna particolare prerogativa accademica. Richiamo peraltro la vostra particolare attenzione sulla necessità di evitare che i suddetti professori di razza ebraica partecipino in qualsiasi modo alla vita delle Università». Un atteggiamento che richiama quello tenuto nei confronti dei senatori, nominati a vita dal re.

Si noti, nella lettera ministeriale, quel «per Superiore determinazione» che rimanda ad altri la responsabilità di quello strappo alla norma, subito peraltro ricucito dalla raccomandazione di evitare che benemeriti e onorari ebrei partecipino in alcun modo alla vita accademica. Non solo, come noto, Bottai fu uno dei più zelanti fra i responsabili fascisti nell'applicare le leggi razziste ma addirittura, pare far intendere il suo diario, parrebbe contrario a qualsiasi «discriminazione» (G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, 1982, pp. 136-137 sub 6 ottobre 1938). Perché Bottai, fascista intelligente e «critico», pur irridendo alla «questione ebraica» in Italia e facendo trasparire una certa ironia sull'approntamento della campagna antiebraica (ibid, pp. 130, 132-134), sia fra i più intransigenti nell'applicazione dei provvedimenti antisemiti è ancora oggetto di discussione (cfr. infra alla n. 17). Che un elemento di opportunismo e utilitarismo sia decisivo è lui stesso a raccontarcelo. Ma non va dimenticato che del bagaglio di un certo «antiborghesismo» e anticapitalismo proprio del populismo di destra sono parte integrante alcuni stereotipi antisemiti classici.

universitario.
La locuzione «incarico» nel suo significato accademico specifico ci prospetta un vasto territorio ancor oggi ampiamente inesplorato quanto al fenomeno i cui contorni siamo cercando di ricostruire.
Lo sconquasso cui le leggi antisemite del 1938 sottopongono il corpo dell'accademia italiana non si limita infatti a cattedratici, aiuti, assistenti, liberi docenti. Esistono, come si sa, altre figure – essenziali per il funzionamento della macchina accademica –fin qui di solito tralasciate. Riportarle sul proscenio non significa solo avere una esatta dimensione del numero delle persone coinvolte.
Fra queste figure ci sono intanto appunto gli incaricati. Visto il meccanismo accademico si può pensare che diversi fra loro rientrino in categorie accademiche «strutturate». Esistono tuttavia indizi che si dessero casi differenti (a conferma, del resto, di notizie che ognuno conosce in via personale specie per le facoltà umanistiche). Mancano dagli elenchi normalmente riprodotti, e su cui si è costruita l'ancora insufficiente storiografia del fenomeno, ad esempio due nomi d'incaricati padovani.
Il primo è quello di Cesare Musatti, un caso, in verità, per più versi stravagante. Merita soffermarvicisi.
Pur vincitore di concorso nel 1931, nel 1938 è ancora incaricato. Il perché ce lo ha rammentato lui stesso. La terna dei vincitori era formata da Mario Ponzo, Enzo Bonaventura e appunto Cesare Musatti che cinquant'anni dopo scriverà «Bonaventura giunse secondo, non fu chiamato a Firenze per le antipatie che esistevano nei suoi confronti. In tal modo neppure io, riuscito terzo, potei essere chiamato a Padova e restai semplice professore incaricato».
«Nel 1938 – racconta riferendosi a lui Michel David – l'"incarico" di psicologia sperimentale non gli fu rinnovato dalla università dove insegnava dal 1927; dovette passare alla Facoltà di Magistero dell'allora "libera" Università di Urbino». Il fatto è che la situazione di Musatti è «razzialmente», per così dire, anomala. Figlio di un matrimonio misto, venne alla luce prematuro e assai sottopeso. «"Non vitale" fu l'unanime verdetto», scriverà ironicamente ultraottantenne. Ne seguì che non fu circonciso, «per motivi sanitari», come suo nonno, «che della Comunità veneziana era presidente, scrisse di suo pugno» in calce alla notazione, sui registri comunitari, della nascita del nipote. Così, prosegue Musatti, «quando in Italia si applicarono le leggi razziali [...] e andai negli uffici della Comunità, per vedere quale fosse la mia situazione, il rabbino maggiore [...] si appigliò a quella mancata circoncisione per aggiungere alla notazione di mio Nonno la sentenza: "Non essendo stato circonciso non può essere considerato ebreo". Questa sentenza avrebbe dovuto salvarmi dalla persecuzione razziale: mi servì tuttavia solo a metà». Ne nacque infatti «una paradossale soluzione all'italiana. Per l'università ero ebreo e quindi escluso dall'insegnamento ma per il liceo figuravo ariano, e così pure per l'esercito (tanto che avevo fatto qualche mese di guerra sul fronte francese)». Avrebbe, Musatti, dovuto aggiungere che, per quanto il suo nome non fosse ricompreso nell'elenco degli autori non graditi al regime, veniva pregato di firmare i suoi interventi su riviste con pseudonimo, invito da lui respinto con sdegno e non estraneo, forse, alla decisione di lasciare inedito il *Trattato* fino a tempi migliori. Un'ulteriore riprova che istituzioni e mondo della cultura «alta» furono fra le realtà più permeabili alla campagna antisemita[10].

10 1) C. Musatti, *Chi ha paura del lupo cattivo?*, Roma, 1987, p. 87; 2) M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, 1966, p. 65; 3) C. Musatti, *Mia sorella gemella la psicoanalisi*, Roma, 1982,

Il secondo caso cui accennavo è quello di Leo Pincherle, nipote del matematico Salvatore e figlio di Maurizio, clinico pediatra a Bologna, la cui vicenda avremo occasione di vedere da vicino.
Dopo aver lavorato presso il celebre istituto romano di Via Panisperna, Leo Pincherle tiene per tre anni l'incarico di fisica teorica a Padova. A seguito dei provvedimenti razzisti del 1938 si trasferisce a Zurigo e di qui, nel 1939, a Londra. Nel Regno Unito rimarrà fino alla morte[11].
Il campo più inesplorato, e assai vasto, di forze universitarie colpite dall'antisemitismo di Stato è quello degli assistenti volontari e incaricati nonché dei neolaureati che già durante gli studi universitari avevano fatto lunghe esperienze d'internato o comunque di collaborazione con docenti, e dunque con legittime aspettative di lavoro accademico.
Di queste categorie «non strutturate» non abbiamo a tutt'oggi un censimento, né forse mai l'avremo, viste le sue difficoltà di realizzazione anche ormai per ovvi motivi anagrafici.
Si trattò comunque d'un fenomeno non irrilevante. A Trieste gli assistenti volontari cacciati furono 2 su un totale di 8 allontanati. A Bologna - l'università le cui carte ho avuto occasione di studiare in modo più ampio – risultano ebrei «per parte di padre» - questo chiede agli atenei il colto ministro Giuseppe Bottai, sulla base della colta legislazione fascista - 47 dipendenti su 1088 (ma soltanto in 1080 avevano «ritornato» la scheda inviata dall'amministrazione universitaria a ogni dipendente per la rilevazione dell'appartenenza razziale). Nessuno fa parte del personale non docente. Dieci di questi «ebrei» sono assistenti volontari, stando almeno al materiale statistico elaborato *dall'Alma Mater Studiorum* per il Ministero della educazione nazionale. Se ulteriori verifiche confermeranno questo dato si tratterebbe, per quanto concerne l'ateneo felsineo, di circa il 20 per cento del personale universitario investito dalle «leggi razziali», più o meno la stessa percentuale dei cattedratici allontanati nel 193 8 dalla università bolognese. Anche qui, e non solo nell'emigrazione, sta la spiegazione del fatto che mentre nel 1938 i professori universitari ebrei erano il 7 (o l'8,6) per cento del totale nel 1965 non rappresentavano che il 2 per cento del corpo accademico. Per molti fra tali «non strutturati» infatti l'abbandono della università fu definitivo, soprattutto perché la persecuzione sconvolge le condizioni del loro possibile accesso o della loro eventuale carriera all'accademia. È quanto traspare, ad esempio, dalle memorie di Marino Finzi[12].

pp. 11, 12, 13, 146; 4) Cannistraro, op. cit., p. 432; 5) Piccioni (a cura di), op. cit., p. 71. Quanto alla permeabilità della cultura italiana da parte della campagna antisemita cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961, p. 442.

11 Su Leo Pincherle cfr. Amaldi, *Il caso...*, op. cit., pp. 123-124. Un'altra perdita della fisica italiana connessa alle persecuzioni razziste – su cui non di rado si tende, con imbarazzo, a sorvolare – fu quella di Bruno Pontecorvo che poi, a guerra finita, sceglierà di lavorare e vivere in URSS, oltre la «cortina di ferro», perché – ha scritto sul finire degli anni 1980 – «allora come adesso, consideravo terribilmente ingiusta e amorale la profonda ostilità che alla fine della guerra l'Occidente nutriva nei confronti dell'Unione Sovietica la quale a costo di sofferenze inaudite aveva dato il contributo decisivo alla vittoria antinazista». Di «opinioni politiche [...] di sinistra. In origine [...] dovute soprattutto al mio odio per il fascismo», Pontecorvo, laureatosi a 20 anni nel 1933, divenne assistente di Orso Mario Corbino e lavorò a Via Panisperna con Fermi. Nel 1936 si recò a Parigi per collaborare con Frédéric Joliot-Curie. I provvedimenti antisemiti del governo fascista lo colsero nella capitale francese. Nel 1940, all'indomani della disfatta della Francia, fu assunto da una società privata statunitense. Poi passò in Canada, quindi in URSS (B. Pontecorvo, *Una nota autobiografica*, in Scienza e tecnica 89/90. Annuario della EST, Milano, 1988, pp. 83, 86, 82-83).

12 Cfr. M. finzi, *Cronache della speranza*, Bologna, 1987, pp.151-152. Per i dati sulla percentuale dei

La ricerca storica fa ammontare slitamente a 200 gli studenti universitari colpiti dai provvedimenti razzisti. La cifra finora non è mai stata contestata. Tuttavia c'è un altro, grave strappo, noto, ma su cui solo da poco si è cominciato a fare realmente luce. La stessa documentazione a stampa – come gli *Annali universitari* – offre indizi inequivocabili secondo cui il vero e proprio crollo nella presenza di studenti stranieri negli atenei italiani all'aprirsi dell'a.a. 1938-1939 è da attribuirsi alla legislazione razzista.
Il foglio d'ordini della Federazione dei fasci di combattimento di Pisa sostiene, nell'agosto del 1938, che fra 303 studenti stranieri iscritti all'università di quella città 256 sarebbero stati ebrei – e fra essi 189 di nazionalità polacca – mentre 22 sarebbero stati «di sospetta origine ebraica». Il fatto si è che già nel febbraio 1938 si provvede a censire gli studenti stranieri ebrei. Così a Bologna risulta che su un totale di 5894 studenti iscritti 651 sono stranieri. Di questi 480 sono da classificarsi ebrei. Si capirà allora bene come, in concomitanza con lo scatenarsi della campagna antisemita – e forse, all'inizio, in modo relativamente indipendente dal contenuto specifico dei provvedimenti - 4 studenti stranieri su 10 abbandonino l'università di Bologna[13].
Questi pochi dati — indicativi e pesanti — ci possono forse fare ancora meglio intendere quanto ha scritto Karl Lówith, vale a dire che le norme antisemite italiane contro gli ebrei stranieri «malgrado certe formulazioni più blande, erano in fondo più infami di quelle tedesche, poiché l'Italia aveva già garantito un asilo agli emigrati prima di scacciarli nuovamente dal paese»[14].
Anche questo ricetto dato ai loro confratelli di paesi dove più aperta e dura era l'onda antisemita aveva contribuito a instillare negli ebrei italiani il senso di *non* «essere fuori luogo», se mi è permesso richiamare — in modo semplificato e dunque non del tutto autentico — il titolo d'un denso, recente contributo di Stefano Levi Della Torre. Senso che era alla base, secondo le parole — di chiara matrice gramsciana — di Rossana Rossanda, della «speciale assimilazione che veniva dal Risorgimento» della comunità ebraica italiana, per cui questa stessa comunità di poi «si sarebbe ingannata su quel che sarebbe stato il fascismo»[15].

---

docenti ebrei nel 1938 e nel 1965 si veda *supra* sub n.4. Le leggi «razziali» hanno po un effetto non lieve sul livello educativo della popolazione ebraica italiana. Su tale questione vedasi E.F. Sabatello, *Le conseguenze economiche e social delle persecuzioni sugli ebrei in Italia* in Camera dei Deputati, op. cit., pp.79-94.

Naziario Sauro Onofri, sulla base dello spoglio degli *Annuari* e delle cartelle personali dell'archivio universitario, elenca 51 allontanati dall'ateneo felsineo (N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano, 1989, pp. 123-125).

Di questi 4 sono onorari e benemeriti; i conti quindi tornano.

13 Cfr. Turi, op. cit., pp. 105 e 118 n. 51; R. Finzi, *Undici «vacanze» nel DCCCL annuale della fondazione dell'Università di Bologna*, in Tega (a cura di), op. cit., p. 353.

14 K. Löwith, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, Milano, 1988, p. 130.

15 R. Rossanda, *Da dove, verso dove*, 25 maggio 1995, «Il manifesto – La talpa libri», p. I «Col fascismo [...] – ha scritto Cesare Musatti – la maggior parte degli ebrei aderì e collaborò al regime: ritenendo anzi che dimostrandosi veri patrioti (come i fascisti pretendevano di essere) contro i bolscevichi russi e contro i socialtraditori interni, si acquistasse una patente di italianità, tale da abrogare ogni differenziazione di religione» (*Mia sorella...*, cit., p. 142). Come è noto la realtà ebraica non fu, politicamente, unidimensionale. Resto dell'avviso che proprio l'avanzatissimo grado d'integrazione della comunità israelitica italiana fece sì che ognuno si schierasse secondo i propri interessi, le proprie esperienze, i propri convincimenti (cfr. al proposito, ad esempio, A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, 1987, pp. 130, 134, 140-141). Appunto perché gli ebrei italiani non si sentivano «fuori di luogo». Le parole di Musatti, al pari di quelle di Piero Sraffa su cui si verrà tra poco nel testo, fanno tuttavia intendere che un tarlo comunque restava nel profondo se si sentiva la

Una sensazione di sicurezza che derivava dalla e alimentava l'integrazione. Ma che, a me pare, sgorgava pure da qualcosa d'altro: l'aver potuto e il potere in questo paese — per quanto individualmente e collettivamente sul cammino dell'assimilazione dimentichi, in apparenza almeno, del proprio retaggio storico specifico — l'aver potuto e il potere, dicevo, liberamente dar corso al «bisogno di sapere» connaturato alla tradizione ebraica. È questa, a ben riflettere, la radice ultima dell'uso, da parte della comunità ebraica italiana, ma non solo, delle civili libertà e delle possibilità di mobilità sociale da esse offerte in direzione, per una parte così considerevole, del mondo degli studi. Qui sta l'arcano dell'ampia presenza ebraica nel mondo universitario italiano. Coglie bene questo dato essenziale, offrendolo alla nostra riflessione, Dante Lattes, una delle figure eminenti dell'ebraismo italiano del XX secolo , quando 1'8 settembre 1938 scriveva denunciando la sofferenza cui gli ebrei italiani venivano sottoposti specie per l'esclusione dalle scuole e dalle università: «tanto più grande è la pena quanto più innato e acuto è il bisogno di studi negli Ebrei: la sete di conoscenza non si è attenuata in alcun tempo e in alcun luogo»[16].

L'esser integrati, il *non* «sentirsi fuori luogo» degli ebrei italiani significava anche essere colti come parte non estranea del corpo nazionale da numerosi non ebrei. Di qui la solidarietà, che ci fu. Di qui anche un certo strappo che, almeno in determinati ambienti, le leggi razziste produssero nel tessuto del consenso al regime. Storiografia e senso comune hanno però molto, troppo enfatizzato questo dato. E *pour cause*. In realtà era funzionale a numerose esigenze, di parti diverse e anche contrapposte nel clima della guerra fredda, tutte partecipi d'un solo obiettivo: evitare conti troppo approfonditi, epperciò dolorosi, con quanto era successo.

Non mi pare utile ripercorrere oggi quella via, e il suo rovescio: i numerosissimi casi di abbandono, se non peggio, di amici e colleghi[17]. Particolarmente copiosi nel

---

necessità «per abrogare ogni differenziazione religiosa» di acquistare una (ulteriore) «patente di italianità».

Il lavoro di Levi Della Torre cui si allude nel testo è: S. Levi Della Torre, *Essere fuori luogo*, Roma, 1995.

16 D. Lattes, *Nell'ora della prova (1938)* ora in A. Cavaglion, G.P. Romagnani, *Le interdizioni del duce*, Torino, 1988, p. 247. Anche Arnaldo Momigliano sottolinea tale elemento (v. Momigliano, op. cit., pp. 134, 136, 138).

17 Mi riferisco, con quel «peggio», ad esempio ai casi di «sciacallaggio razziale» per cui sono indicati, nella fase d'avvio della campagna antisemita, come ebrei vari docenti non ebrei, tanto che, si è visto, «Vita universitaria», decide di promuovere un ufficioso censimento *certo.* Al proposito cfr. R. Finzi, *Leggi razziali e politica...*, cit., p. 163.

Ci fu «sciacallaggio razziale» pure in campo politico? Giordano Bruno Guerri lo accredita per quanto concerne Bottai. «Viene anche sparsa la voce – sostiene – che il ministro fosse per metà ebreo, da parte di madre. L'insinuazione fu accolta con entusiasmo [...]. Molti romani lo chiamavano "Peppino er giudiolo" e í nazisti lo fissavano con diffidenza, e anzi contribuivano per conto loro a diffondere la voce» (G.B. Guerri, *Giuseppe Bottai, un fascista critico*, Milano, 1976, p. 172). La notazione viene quasi a scusante dell'«opportunismo» con cui Guerri spiega lo zelo antisemita di Bottai (ivi, p. 170). Mi pare tuttavia che sia più pertinente il giudizio di Alexander J. De Grand: «non c'è modo di perdonare il suo ignobile antisemitismo, soprattutto perché era chiaramente una questione di utilità» (Aj. De Grand, *Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, 1978, p. 260). Del resto, a ben vedere, è lo stesso Bottai ad ammetterlo nel suo diario. Cfr. G. Bottai, op. cit., p. 133, sub 8 settembre 1938. Fra le numerose testimonianze di abbandoni si vedano: 1) P. Calamandrei, *Ricordando Federico Cammeo (1950)* ora in «Il Ponte», XXXIV, 11-12 (nov.-dic. 1978), fasc. speciale a cura di U. Caffaz con il titolo *La difesa della razza* in occasione del quarantennale delle leggi «razziali», p. 13 2 O; 2) L. Dal Pane, *Commemorazione di Gustavo Del Vecchio*, «Giornale degli economisti e annali d'economia», XXXII, n.s., 11-12 (nov.-dic. 1973), p. 835. Sia Calamandrei che Dal Pane ricordano come molti

mondo universitario. Più pregnante mi sembra osservare le cose da punti di vista meno soggettivi.

Nell'articolo, così rivelatore, appena citato Dante Lattes, sionista, propone alla nostra attenzione altri due elementi, noti ma resi più significativi dal venire da un'insospettabile fonte ebraica e appunto *sionista.* Innanzitutto, gran parte dei docenti e ricercatori di ceppo israelita colpiti dal razzismo di Stato erano del tutto, o quasi, assimilati. Lavoravano e insegnavano senza che nessuno pensasse — dice Lattes — «di render servigio né alla sua razza ebraica né alla sua fede israelitica [...]. In moltissimi di loro il senso di appartenenza alla razza da cui vennero Mosè e i Profeti, il Cantore dei Salmi, e il Poeta del Cantico dei Cantici, Gesù e gli Apostoli, od alla religione che prima predicò agli uomini la fede in un Dio unico [...] forse [...] era morto o sopito»[18]. Magari abbandonato a vantaggio del cattolicesimo romano.

È, ad esempio, il caso di Mario Camis, «scienziato di esperienza internazionale perfezionatosi in campo neurofisiologico a Liverpool sotto la guida di Charles Scott Sherrington». Camis morì domenicano e sacerdote. «Accanto alla sua salma composta nell'abito bianco dell'ordine [...] – racconta Giorgio Cosmacini – due libri: la *Bibbia* e la *Integrative Action of the Nervous System* di Sherrington».

Nel 1938 Camis insegna fisiologia nella facoltà medica bolognese. Quando, in seguito alla circolare 9 agosto 1938 n. 12336 del Ministero dell'Educazione Nazionale, l'università felsinea attua il censimento del personale ebraico accanto al nome di Camis è apposta la nota seguente: «non ha mai appartenuto alla religione ebraica. Senza conversione perciò si è accostato ai sacri carismi nel 1930». Assieme ad altri 10 colleghi è comunque radiato dai ruoli universitari bolognesi.

Camis morirà nel 1950. Sherrington scriverà allora all'allievo prediletto dello scomparso Giuseppe Moruzzi: «era commovente sentire la devozione con cui Camis parlava del suo paese»[19].

---

colleghi nell'incrociare Cammeo o Del Vecchio facessero finta di non vederli. Torino non è da meno di Firenze o Bologna come attesta Carlo Dionisotti che parla «di colleghi che in quegli ultimi mesi del 1938 e primi del '39, incontrando Momigliano sotto i portici di Torino, fingevano di non vederlo». Per comprendere appieno lo stato d'animo con cui erano vissute queste pusillanimi meschinità non è inutile rammentare che Momigliano era tornato nella sua Torino due anni prima vincitore di un concorso in cui, stando a Dionisotti, la commissione, per quanto per nulla eterodossa, «si era [...] tolta il gusto [...] di posporre e allontanare da Torino, dove era sempre stato, il concorrente più forte, Mario Attilio Levi, malvisto dai colleghi proprio per la sua eccezionalmente precoce e scoperta adesione al partito e al regime fascista». Inoltre, al momento dell'emanazione dei provvedimenti razzisti, il preside di facoltà aveva inviato a Momigliano una lettera in cui si legge: «la facoltà unanime ricordando nella seduta odierna il tuo prezioso insegnamento ti rivolge per mezzo mio un cordiale saluto». Quel saluto che poi in pubblico i singoli membri di quell'illustre consesso accademico evitavano (C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, 1989, pp. 90 e 91). Mario Attilio Levi sarà poi, come Momigliano, colpito dai provvedimenti razzisti del '38 quale straordinario di storia romana a Milano.

Per esempi di solidarietà si veda Nastasi, op. cit., pp. 121-122. Furono gesti vissuti con intensità e che dettero sollievo e tuttavia, leggendone, non si può fare a meno di riandare alla notazione amara di Giorgio Israel: «molti gesti individuali e privati di solidarietà e di pietà, questo sì: molti fiori, nessuna opera di bene» (G. Israel, *Politica della razza e persecuzione antiebraica nella comunità scientifica italiana* in Camera dei deputati, op. cit., p. 132).

Per quanto concerne lo strappo nel consenso determinato dalle leggi «razziali» si vedano, ad es. fra le molte, le testimonianze di E. Garin e C. Luporini in U. Caffaz (a cura di), *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista*, Firenze, 1988, pp. 90-91 e 92-96.

18 Lattes, op. cit., p. 247. Arnaldo Momigliano, nato nel 1908, scriveva nel 1987: «tra gli ebrei della mia generazione io sono stato uno dei pochi che hanno avuto una educazione strettamente ortodossa» (op. cit., p. XIX).

19 G. Cosmacini, *Clinici, biologi, igienisti ebrei e la «nuova medicina della Italia imperiale»*, in Di Meo

Ed eccoci alla seconda caratteristica degli ebrei italiani indicata da Lattes nel suo articolo dell'8 settembre 1938. Il loro – sono sue parole – «senso di italianità [...] succhiato non solo alle fonti del cielo e della storia di questa terra, ma col latte della madre»[20]. Un carattere tanto noto nella storia degli ebrei italiani da non esserci bisogno che qui venga di nuovo addotta qualche prova.
Tale senso di appartenenza degli ebrei al loro paese senza minimamente «sentirsi fuori luogo» il fascismo tradì senza riuscire a spezzarlo. E tanto più lo tradì in quanto lo stesso Mussolini più volte lo aveva riconosciuto con ciò rassicurando da qualsiasi dubbio possibile. Un esempio, un solo esempio. «L'antisemitismo non esiste in Italia [...] Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini e come soldati si sono battuti coraggiosamente». Frase, molto nota (il cui senso ultimo è, a ben vedere, discriminatorio), che segue un'altra affermazione impegnativa del duce: «naturalmente non esiste più una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza di una nazione [...]. L'orgoglio nazionale non ha bisogno dei deliri di razza».
Tutto questo si legge nei *Colloqui con Mussolini* di Emil Ludwig «uno dei best-seller dell'epoca» recita la *Nota introduttiva* dell'edizione 1965 ad opera del medesimo editore – Mondadori – che diffuse anche la prima edizione[21].
I *Colloqui* sono del 1932. In Italia escono nel settembre di quell'anno, dopo una complicata storia editoriale raccontata poi, a fascismo scomparso, da Arnoldo Mondadori[22]. In quel mentre la stella di Hitler sta per affermarsi in Germania. E il capo nazista non fa mistero del suo antisemitismo. Come non pensare che le parole del duce diano agli ebrei italiani, almeno a non pochi fra loro, una volta di più l'ebbrezza di *non* «sentirsi fuori luogo»?

C'era nel diffuso atteggiamento degli ebrei italiani che ho cercato di abbozzare un elemento d'ingenuità?
In tutta la cultura europea esisteva, esiste un riflesso antiebraico e nella cultura italiana, fra '800 e '900, circolava un filone antisemita. Robusta poi, nel nostro come in altri paesi, era la radice dell'antiebraismo cattolico. A ragione Eugenio Garin ha parlato di Agostino Gemelli come di un «antisemita costante» che arrivò nel 1924 a esaltare il suicidio di Felice Momigliano come gesto che tutti gli ebrei avrebbero dovuto imitare.
«Se insieme con il Positivismo, il Socialismo, il Libero Pensiero e con Momigliano morissero tutti i Giudei che continuano l'opera dei Giudei che hanno crocifisso Nostro Signore – scriveva Gemelli su «Vita e pensiero» – non è vero

(a cura di), op. cit., pp. 77 e 78; R. Finzi, *Leggi razziali e politica* cit., p. 166; Cosmacini, op. cit., p. 79.

20 Lattes, loc. cit. alla n. 18. Al proposito cfr. pure Momigliano, op. cit., p. 134. A ulteriore riprova della varietà della collocazione politica degli ebrei italiani si può ricordare il caso della famiglia di Arnaldo Momigliano (sulla storia della quale si vedano i cenni in A. Cavaglion, *«La scintilla di una fede»* in M. Momigliano, *Autobiografia di un rabbino italiano*, Palermo, 1986, pp. 51-55) in cui l'ortodossia religiosa (v. *supra* n. 18) si combina con il senso d'appartenenza alla comunità nazionale italiana e, per questa via, con l'adesione al fascismo (Cfr. R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 1. Libertà e pace nel mondo antico*, «Athenaeum», LXXXIII (1995), I, pp. 218-219).

21 1) E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Verona, 1932, pp. 76 e 75; 2) Nota introduttiva in Id., *Colloqui con Mussolini*, Milano-Verona, 1965, p. 11.

22 Cfr. A. Mondadori, *Breve cronistoria della genesi della prima e della seconda edizione dei Colloqui con Mussolini* (1950) in Ludwig, ed. 1965, pp. 13-28.

che al mondo si starebbe meglio? Sarebbe una liberazione»[23].

Gemelli, francescano, non faceva che riprendere un *topos* classico della battaglia culturale del suo ordine, come sa ogni modesto studioso dei fenomeni antiebraici. Gemelli, però, non era un francescano qualsiasi. Al momento dell'emanazione dei provvedimenti razzisti del 1938 era presidente dell'Accademia pontificia delle scienze oltre che rettore dell'Università cattolica di Milano. Ed è in questa veste che a Bologna, proprio mentre vengono emanate le leggi «razziali», lancia una celebre invettiva contro gli ebrei «deicidi»[24].

Dal tradizionale antigiudaismo cattolico gli ebrei italiani si sentivano - mi par di capire – protetti dalla stessa vicenda di formazione dello Stato unitario. Molti - mi sembra di poter aggiungere - non compresero il significato profondo della svolta concordataria.

Ne aveva invece colto con acume la complessa valenza Piero Sraffa che nel 1927 aveva abbandonato l'Italia per ragioni politiche[25].

Polemizzando, per il tramite della cognata, con Antonio Gramsci racchiuso in carcere (ma, sotto il profilo culturale, di fatto con Arnaldo Momigliano) il 27 dicembre 1931 scrive:

> quel che lui dice sugli ebrei in Italia, non è più interamente esatto al giorno d'oggi. Da una parte, dopo il Concordato essi hanno ricevuto certi vantaggi, come comunità religiosa [...] tutti i vecchi rabbini e i giovani sionisti ne sono molto soddisfatti. D'altra parte essi sono esclusi, di fatto se non di diritto, da certi uffici: così è notorio che gli ebrei non entrano nell'Accademia d'Italia (alcuni, fascisti, con nomi di fama internazionale, ne sono stati esclusi); e sono stati esclusi dalla Camera dei Deputati, dove l'unico ebreo è l'Olivetti [...]; e credo che da molti anni non ne vengano nominati senatori: si dice però

23 Cit. in E. Garin, *Fascismo, antisemitismo e cultura italiana* in Accademia Nazionale dei Lincei, op. cit., p. 10. La definizione di Gemelli come «antisemita costante» è ivi alla p. 12.

24 Cfr. *Un grande chirurgo medievale: Guglielmo da Saliceto. Discorso pronunciato da S.e.p. Agostino Gemelli O.f. presidente dell'Accademia pontificia delle scienze e magnifico rettore dell'Università cattolica del Sacro Cuore in R. Università di Bologna*, «Annuario dell'a.a. 1938-1939.)(VIII», Bologna, 1939, p. 115.
Al convegno linceo dell'1 maggio 1939, i cui atti sono stati qui più volte citati, Giovanni Battista Marini Battiolo inviava ad Amaldi, presidente dei Lincei, un messaggio scusandosi per la forzata assenza. Vi si legge, tra l'altro: «dopo il 1939 rimase per gli scienziati colpiti dalle leggi razziali una tribuna libera in Italia rappresentata dalla Pontificia Accademia delle Scienze presieduta da Padre Agostino Gemelli» (Accademia Nazionale dei Lincei, op. cit., p. 95). Qui s'apre un tema complicato (e controverso, per i troppi interessati) l'atteggiamento della Santa Sede e, in generale, del mondo cattolico, dinanzi ai provvedimenti razzisti antiebraici per il quale rinvio a G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938* in Camera dei deputati, op. cit., pp. 163-274. In questa sede mi limito a ricordare quanto notava, già nel 1961, De Felice per cui «non trovando né nel re né nella Santa Sede – le uniche due forze che con un atteggiamento fermo e deciso avrebbero potuto tagliargli la strada – vere resistenze di principio, Mussolini andò alla riunione del Gran Consiglio del fascismo [della notte fra il 6 e 7 ottobre del 1938 in cui fu approvata la dichiarazione sulla razza] sicuro del fatto suo» (Storia..., cit., p. 341) e a osservare che: 1. l'argomento del testo concerne il ruolo, essenziale, nella costituzione del senso comune italiano dell'antiebraismo cattolico, al cui interno si colloca pienamente Gemelli; 2. l'antiebraismo di Gemelli, indubbio e costante, non esita a esplicarsi pure in connessione con la legislazione razzista; 3. l'inclusione di matematici ebrei nella *Pontificia Academia Scientiarum* è dovuta a Pio XI ed «è stata interpretata come anticipatrice della ferma presa di posizione contro il razzismo nazista che Pio XI avrebbe resa pubblica nel marzo 1937 con l'enciclica *Mit brenneder Sorge*» (Nastasi, op. cit., p. 125). Non appena scomparso Pio XI «Vita e Pensiero» si affrettò a precisare: «il Pontefice defunto non ha fatto né della democrazia, né del filogiudaismo, né dell'antitotalitarismo: ha semplicemente predicato [...] la dottrina cristiana» (Italicus, *Diorama internazionale. Il mondo davanti a Pio XI*, «Vita e Pensiero», marzo 1939 cit. in De Felice, *Storia ...*, cit., p. 371).

25 J.P. Potier, *Piero Sraffa. Biografia*, Roma, 1990, p. 31.

che prossimamente un'eccezione verrà fatta per il Morpurgo, delle Assicurazioni Generali, per motivi speciali. L'una e l'altra tendenza, per quanto apparentemente opposte, sono evidentemente dirette a fare di nuovo degli ebrei una comunità isolata.

Il 1° marzo 1932 ribadisce che la visione della realtà ebraica italiana di Gramsci è inattuale e insiste:

> la concessione di certi privilegi alle Università Israelitiche (cioè comunità religiose) è tutt'altro che un atto di antisemitismo, ma, per quel che può, tende a creare la distinzione netta. I vecchi rabbini e i giovani sionisti [...] ne sono felici; e come contropartita nessun ebreo può lagnarsi d'essere perseguitato come tale [...]. Chi invece si trova nei guai (più comici che tragici, in verità) sono proprio quegli ebrei che escono o tendono a uscire silenziosamente dall'ebraismo passando all'ateismo o al deismo generico: essi si trovano di fronte a un dilemma inevitabile, proprio essi che volevano lasciare le cose nel dubbio, lasciando al tempo la soluzione [...] oggi o si è ebrei o non lo si è non c'è via di mezzo[26].

Come che sia, tutto indica che gli ebrei italiani, nella loro grande maggioranza, si sentivano parte integrante di un corpo nazionale immune – o pressoché immune – dalle tossine razziste.
Se si assume questa *certezza* divengono più chiari i comportamenti che contraddistinguono la reazione di molti ebrei all'indomani della emanazione delle leggi antisemite del 1938.
«Alla fin fine si era pur sempre italiani come gli altri», scrive nei suoi ricordi uno di loro, lo stesso che rammenta come, nell'infanzia, ebbe dal padre, rabbino, la spiegazione del perché, nonostante tutto, l'ebreo è riuscito, nei secoli, a mantenere fiducia nel domani: «molte volte l'ottimismo ebraico nasce dalla disperazione. Solo per i prigionieri della speranza c'è un domani sicuro»[27]. D'altra parte le stesse «leggi razziali» non facevano intravedere che col tempo le cose si sarebbero sistemate? Non prevedevano una assai ampia possibilità di «discriminazione», un'estesa casistica cioè di dispensa dalle

---

26 P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, introduzione e cura di V. Gerratana, Roma, 1991, pp. 41-42 e 52-53.
La posizione di Gramsci su cui non concorda Sraffa si connette — come risulta dai Quaderni (v. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, 1975, III, pp. 1800-1801) — a una recensione di Arnaldo Momigliano ora pubblicata in appendice a A. Momigliano, op. cit., pp. 237-239.
Sulla discussione triangolare Gramsci-Tania-Sraffa a proposito della «questione ebraica» vedasi F. Izzo, *«I due mondi». Tatiana Schucht, Antonio Gramsci e Piero Sraffa sulla questione ebraica* in Di Meo (a cura di), op. cit., pp. 173 - 209. Izzo puntualizza, a p. 199, che «Sraffa con la generica locuzione "dopo il concordato" intende sicuramente riferirsi alle disposizioni emanate dal regime fascista fra il 1930 e il 1931, che regolavano in modo nuovo la vita della Comunità ebraica italiana». Personalmente propendo per un'interpretazione diversa. A mio avviso, la locuzione è usata in senso proprio a sottolineare che la svolta si ha con i Patti lateranensi, che avviano, per dirla con Guido Fubini, «il ritorno alla diseguaglianza dei culti» (G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano dal periodo napoleonico alla repubblica*, Firenze, 1974, p. 39).
Nelle sue memorie Cesare Musatti scriverà: «col Concordato la Chiesa cattolica acquistò nel paese uno *status,* che avrebbe dovuto preoccupare gli ebrei. Invece – aggiunge con ironia velata di tristezza – mio cugino Adolfo Ravà, docente di filosofia del diritto nella Università di Padova, scrisse subito, per non restare indietro, un libro sul *Matrimonio concordatario*: su quel matrimonio concordatario che [...] soprattutto introduceva una netta distinzione giuridica fra cattolici e acattolici» (Musatti, *Mia sorella* ..., cit., p. 142).

27 A. Segre, *Memorie di vita ebraica. Casale Monferrato-Roma-Gerusalemme 1918-1960*, Roma, 1979, pp. 218 e 229.

disposizioni *contra judeos,* per gli ebrei con particolari meriti nazionali[28]? Del resto era stata questa norma l'espediente con cui si era volutamente fatto ingannare l'ipocrita Vittorio Emanuele III[29].

Molti ebrei dunque rimasero in Italia, senza prendere iniziativa alcuna, sicuri che la bufera sarebbe passata. Erano voce e convinzione comuni che i provvedimenti fossero una mossa tattica del regime per motivi di politica estera. «Un espediente diplomatico», assicurano a un osservatore straniero, che ne riferirà su «Foreign Affairs» all'inizio del 1939, durante l'agosto 1938
i dirigenti delle Comunità di Roma, Milano, Firenze, Trieste e Torino. Non meraviglia: ancora all'indomani della formale adesione del governo a posizioni razziste l'Unione delle Comunità Israelitiche tranquillizza le Comunità locali dopo un incontro con esponenti del gabinetto. «Ogni allarme deve ritenersi ingiustificato», dice il sottosegretario agli interni ai responsabili ebraici e questi rassicurano, per iscritto, i loro rappresentati. Nell'agosto del 1938 il mensile ebraico «Davar» riproduce integralmente l'articolo della «Informazione diplomatica» n. 18 del 5 dello stesso mese, che costituisce un momento non secondario nella preparazione del paese all'emanazione della legislazione antisemita.

In questo noto testo, dopo la rivendicazione al fascismo di una lontana, originaria radice razzista, si collegava la ripresa razzista alla conquista dell'impero per «evitare la catastrofica piaga del meticciato». Per esorcizzarla era necessario qualcosa di più della legge, «occorre anche un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara onnipotente coscienza di razza». Da questa premessa, e chiarito che «discriminare non significa perseguitare», si passava alla minacciosa rassicurazione: «questo va detto ai troppi ebrei d'Italia e di altri Paesi, i quali ebrei lanciano al cielo inutili lamentazioni, passando con la nota rapidità dall'invadenza e dalla superbia all'abbattimento e al panico insensato». I fascisti, continua «Informazione diplomatica», vogliono solo rendere «la partecipazione degli ebrei alla vita globale dello Stato» adeguata al loro peso numerico. «Nessuno vorrà contestare allo Stato fascista questo diritto, e meno di tutti gli ebrei, i quali, come risulta in modo solenne anche dal recente manifesto dei rabbini d'Italia, sono stati sempre e ovunque gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce e, sotto un certo punto di vista, ammirevole razzismo [...] E qui non vogliamo parlare dell'equazione, storicamente accertata in questi anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria». «Davar» vi vedeva, tutto sommato, una rassicurazione e richiamava una volta di più «al senso del dovere taluni ebrei che continuavano a mantenere una condotta equivoca». Esempio

---

28 Merita rammentare, ai fini del ragionamento fatto in queste pagine, che i casi di «discriminazione» previsti dalla legislazione antisemita del 1938 concernevano *in via ipotetica* una quota-parte del tutto rispettabile della popolazione ebraica. «Un calcolo, certo approssimato per difetto, porterebbe a valutare in almeno 11-12mila i discrirninabili [...] una massa [...] imponente, specie se considerata in proporzione al totale della popolazione ebraica italiana» scriveva De Felice nel 1961 (*Storia ...,* cit., pp. 422 e 421-2). La medesima cifra l'a. riporta ancora nella IV ed. del 1993 (p. 369) ed è ripresa da M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Torino, 1994, p. 169. È da notare che dal computo di De Felice sono escluse le famiglie «aventi eccezionali benemerenze che saranno accertate da apposita commissione». Moltissime furono le domande, ricorda De Felice (*Storia ...,* cit., p. 422), per poter fruire di questa clausola di legge.
Significativo delle aspettative che suscitano le norme sulla discriminazione è quanto scrive Gino Cassinis a Tullio Levi-Civita: «non Le ho scritto prima perché speravo. Per il momento, le speranze sono cadute» (cit. in Nastasi, op. cit., p. 121).

29 Cfr. De Felice, *Storia* ..., cit., p. 334; Sarfatti, op. cit., p. 37 nonché G. Buffarini-Guidi, *La mia verità*, Milano, 1970, p. 21.

chiaro dell'appropriatezza della notazione di Musatti secondo cui, fino alla persecuzione, «la adesione al fascismo era [...] apparsa alla maggioranza degli ebrei il modo migliore per consolidare la propria posizione e mettersi al riparo da ogni pericolo»[30].

Tanto maggiore è il cinismo dei dirigenti fascisti, e di Mussolini in particolare, quanto più sanno di rivolgersi a una minoranza integrata, che aveva la sensazione di vivere «un'età che tutti consideravano d'oro»[31], in cui forte era il sentimento nazionale e d'adesione al fascismo e pure — perché non dirlo? — il senso d'appartenenza piena alla civiltà europea e dunque alla sua superiorità rispetto ai «popoli coloniali».

Il privilegio concesso a categorie benemerite sotto il profilo nazionale, estranee per ciò stesso alle ubbìe degli antifascisti (ebrei o meno che fossero), diveniva così per i più fra gli israeliti italiani la *prova provata* che i «provvedimenti [razzisti] erano stati dettati per riguardo a Hitler e al nazismo, ma erano contrari al pensiero onesto, latino, di Mussolini: quindi non avrebbero avuto esecuzione, almeno nelle parti più gravi»[32]. Così questa, che era – scrive Enzo Levi – «la difesa dei fascisti "per bene"», divenne l'illusione di molti perseguitati. Di qui la grande fiducia nella «discriminazione» verso cui, ha scritto un testimone, si aprì una «corsa» che «divenne a volte frenetica né si tralasciò neppure la via della corruzione pur di ottenere [...] vantaggi che poi risultarono inutili»[33]. Lo stesso avvenne per un altro fenomeno, che pone altri problemi: gli affrettati battesimi e le richieste di arianizzazione. Affrontarli porterebbe lontano e distoglierebbe dal nostro percorso di ricerca.

Chi poteva vantare maggiori «benemerenze nazionali» –motivo più generale (e generico) quindi elastico, vale a dire *discrezionale,* di «discriminazione» – chi poteva vantare maggiori «benemerenze nazionali» di uomini che con il loro lavoro avevano illustrato la ricerca e l'insegnamento? E, se era vero che la «discriminabilità» era la spia di una sostanziale non applicazione delle leggi razziste al discriminando, poco importava che il privilegio della «discriminazione» *escludesse* la possibilità di essere riammessi all'insegnamento.

A Bologna – è ancora una volta un esempio – in 10 degli 11 fascicoli personali relativi ai titolari di cattedra allontanati per motivi antisemiti si trova un documento di trasmissione alle autorità competenti della domanda di discriminazione e relativa

---

30 1) Sarfatti, op. cit., p. 161; 2) R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945. Una comunità tra persecuzione e rinascita* (catalogo della mostra svoltasi dal 25 aprile al 25 maggio 1995), Venezia, 1995, p. 32; 3) l'articolo della «Informazione diplomatica» è riprodotto in De Felice, *Storia ...,* cit., pp. 615-616 e da tale testo ho tratto le citazioni; 4) R. Segre (a cura di), op. cit., p. 33 (su «Davar» si veda pure De Felice, op. cit., pp. 382-383); 5) Musatti, *Mia sorella ...*, cit., p. 143.
In una conversazione avuta a Genova a margine di una iniziativa del Centro Primo Levi, Michele Sarfatti proponeva, se ho ben inteso, una lettura dell'atteggiamento dei responsabili delle comunità israelitiche fondata su una sorta di «ritorno al passato» nel loro agire. Vale a dire come un rovesciamento del modo d'agire che accompagna il processo di emancipazione del secolo XIX per cui – ha scritto S. Ettinger a proposito degli ebrei dell'impero degli czar con un'osservazione tuttavia valida in generale – «à l'exception de quelques intellectuels, la société juive tout entière commenga [...] à passer de l'unité dans le soutien du pouvoir établi [concessore e garante dei «privilegi,»] à une unité en dehors du pouvoir et méme contre lui» (S. Ettinger, *Les juifs de Russie à l' époque de la révolution* in L. Kockan, sous la direction de, *Les juifs en Union Soviétique depuis 1917*, Paris, 1971, p. 38). E una pista seducente, che non condivido, ma che può essere un'utile integrazione del punto di vista delineato nel testo.

31 E. Loewenthal, *Figli di Sara e di Abramo*, Milano, 1995, p. 181.

32 E. Levi, *Memorie di una vita (1889-1947)*, Modena, 1972, p. 88. Ivi anche la citazione che segue nel testo.

33 Cit. in F. Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo,* Genova, 1988, p. 65.

documentazione. Quale? Eccone un esempio. Si desume da una lettera che Maurizio Pincherle scrive al rettore per chiedergli di rilasciargli «nell'interesse della mia famiglia e per la documentazione della domanda di discriminazione» – che poi gli sarà concessa – un attestato in cui in sostanza si documentasse che: *a)* né lo scrivente né il padre avevano avuto allievi ebrei; *b)* al nome del padre erano stati intitolati premi e borse di studio; *c)* nel palazzo dell'università era stato collocato un busto marmoreo del padre «a richiesta – cito testualmente – delle Autorità Accademiche e col consenso del ministero della e [ducazione] n [azionale] ».
Maurizio Pincherle è titolare di Clinica Pediatrica. Suo padre è Salvatore, il matematico amico e collega di Federigo Enriques. A sua volta Maurizio è genitore di Leo, uno dei «novissimi» della scuola di Enrico Fermi di cui già ho detto.
Vicende come queste possono essere lette con il metro semplicistico della pusillanimità. È un'ottica che lascia però insolute alcune determinanti della vicenda. Davvero il popolo dei perseguitati può essere descritto dalla coppia chi, per coraggio e vigore morale, affrontò persecuzione ed esilio, e chi invece scese al compromesso della richiesta di discriminazione? Naturalmente ogni storia individuale ha le sue intime motivazioni. Eppure mi colpisce, ad esempio, la figura di Giulio Supino, professore d'idraulica a Bologna, non certo fascista (e poi membro della Resistenza), che chiede d'utilizzare il «privilegio» della discriminazione in quanto volontario nel primo conflitto mondiale[34].
E perché mai Maurizio Pincherle a Parigi praticamente allo scoppio della guerra preferisce tornare in Italia invece di raggiungere il figlio che lavora ormai nel Regno Unito[35]? In realtà Pincherle, al di là d'ogni altro dato soggettivo, faceva fatica ad abbandonare la speranza che si trattasse di un ciclone passeggero. Chi l'ha conosciuto l'ha sempre descritto come uomo che non mostrava dissenso alcuno col regime (sebbene fascista non precoce: era entrato nel PNF nel 1932). E del resto suo padre, triestino d'origine, aveva già agli inizi del regime preso pubblica posizione a favore del fascismo[36].
Non è indebito cogliere nella fiducia nella via legale fatta intravedere dal regime il convincimento che non poteva che trattarsi di una situazione transitoria. Magari favorita da quelle teste calde di ebrei che contro il regime si erano schierati e avevano combattuto. E non lo è tanto più perché, a ben vedere, l'ampia disponibilità da parte degli ebrei a servirsi della maglia più elastica della legge - dunque ad accettarne, se non a condividerne, la finalità – è frutto anche di una lettura perspicua dello spirito della norma o di una componente non secondaria di tale *animus.* Il terreno su cui la «discriminazione» si pone è duplice, ma convergente. Da un lato il riconoscimento dei meriti nazionali e fascisti (partecipazione a guerre, alla marcia su Roma etc.) – meriti, se così posso esprimermi, oggettivi e misurabili – corrisponde alla idea, espressa da Mussolini a Yvon De Begnac nell'ottobre del 1941, per cui «l'ebreo patriota perde le caratteristiche polemiche di razza». Dall'altra la possibilità lasciata aperta di essere «discriminati» per «eccezionali benemerenze» accertate dallo Stato – di essere cioè riconosciuti sulla base di un giudizio arbitrario (in quanto non fondato su criteri obiettivi) ebrei *diversi dall'idealtipo ebreo* – rientra nella prospettiva per cui col

34 G. Supino, *Gli italiani di fronte al razzismo* in L. Arbizzani, A. Caltabiano (a cura di), *Storia dell'antifascismo italiano,* Roma, 1964, II, p. 156. Notizie biografiche di Supino, ibid, p. 334.
35 Cfr. M. Finzi, op. cit., p. 45.
36 Cfr. E.R. Papa, *Storia di due manifesti,* Milano, 1958, p. 47. Per la concessione a Maurizio Pincherle della «discriminazione» v. *ACS* Demorazza, busta 4, fasc. 22. Quanto alla data della sua entrata nel PNF v. L. Arbizzani, N.S. Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani, le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945), Dizionario biografico,* vol. IV (M-Q), Bologna, 1995, p. 645 *ad vocem.*

tempo, i matrimoni misti, la pratica di atteggiamenti «non ebraici», la questione ebraica si sarebbe risolta con l'assimilazione. Tale fine non a caso attribuisce al *Manifesto degli scienziati razzisti* Paolo Orano scrivendo a Ettore Ovazza, che gli si era rivolto allarmato. «Per adesso – affermava Orano – mi sembra che lo scopo della pubblicazione sia uno sociale-politico immediato, *sia di spingere all'assimilazione*». La scelta di servirsi della possibilità della «discriminazione» per «eccezionali benemerenze» non appare dunque solo come un modo di difendersi dalla persecuzione. Nei fatti è pure accettazione dell'ipotesi che il percorso della assimilazione sia l'unica via di soluzione del problema (in quest'ottica, credo, va collocata anche buona parte delle affrettate conversioni al cristianesimo registrate al momento del lancio della campagna antisemita fascista). Ne consegue che comunque il passaggio stretto dei provvedimenti razzisti avrebbe avuto durata limitata.
Secondo i calcoli del regime nel 1938 vi erano circa 900 ebrei, in parte provvisti anche di altri titoli per aspirare alla «discriminazione», che potevano vantare particolari benemerenze. Fra questi, certamente, non pochi docenti universitari. Non meraviglierà allora sapere che la scelta degli accademici bolognesi non è isolata, come ha mostrato nelle sue ricerche Nastasi[37].
Quando, come nel caso di Federigo Enriques, la concessione della «discriminazione» venne, sia pure con notevoli ritardi, essa non servì a nulla, tanto che il grande matematico fu costretto a firmare con uno pseudonimo (Adriano Giovannini) i suoi articoli sulla stessa rivista da lui diretta per oltre vent'anni e a camuffarsi, è stato osservato, da dilettante. Mentre all'estero – e persino in Spagna – i suoi lavori continuano a uscire con la sua nota e apprezzata firma.
Nella «discriminazione» di Enriques ha un ruolo, forse determinante, Giovanni Gentile. A lui – racconta il suo più recente biografo, Gabriele Turi – «molti ebrei allontanati da posti d'insegnamento o di lavoro [...] si rivolgono per avere protezione»: da Giorgio Fano a Gino Arias, da Guido Castelnuovo a Roberto Almagià, da Giorgio Mortara a Emilio Servadio (occupato presso *l'Enciclopedia Italiana),* da Rodolfo Mondolfo «che può avvalersi delle sue raccomandazioni per trovare occupazione a Buenos Aires» ad Affilio Momigliano «che nel 1939 gli chiede di appoggiare la sua pratica di discriminazione e comincia a collaborare sotto pseudonimo al «Leonardo» e agli «Annali manzoniani», approfittando di un suo suggerimento».
Quello di Gentile è un caso emblematico d'un atteggiamento più generale. Salvo che Gentile aveva ritagliato per sè un ruolo storico che altri non aveva ricercato.
Autorevole uomo di regime, «avversa decisamente il razzismo come ogni concezione naturalistica, ma non assume alcuna posizione pubblica, che sarebbe suonata critica al regime. Anche prima del 1938, quando era possibile esprimere la propria opinione su un problema sul quale non vi era ancora una presa di posizione ufficiale, egli partecipa al silenzio quasi generale degli intellettuali sulla persecuzione nazista degli

37 Nastasi, op. cit., p. 129 ove sono ricordati, fra coloro che avanzarono domanda di «discriminazione»: Camillo Artom, Maurizio Ascoli, Alberto Dina, Mario Fubini, Guido Castelnuovo, Roberto Almagià. Sul legalitarismo portato agli estremi di molti ebrei v. Musatti, *Mia sorella ...*, cit. , p. 149. La citazione di Mussolini, che precede il testo, è in De Felice, *Storia ...*, cit., p. 297 (ivi alla p. 421 i dati relativi ai discriminabili per benemerenze particolari); per quella di Orano si veda A. Stille, *Uno su mille*, Milano, 1991, p. 85 (corsivo mio). Sulla discriminazione di Enriques e le sue conseguenze cui si accenna subito dopo nel testo si vedano Nastasi, op. cit., p. 131 e L. Lombardo Radice, *Prefazione alla ristampa anastatica*, in F. Enriques, *Le matematiche nella storia e nella cultura (1938)* reprint Bologna, 1982, p. I. Le notizie, che seguono, su Gentile sono tratte da G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, 1995, pp. 477, 475 (corsivo mio), 478 (corsivo mio).

ebrei, *di cui è ben consapevole».* Scatenatasi la campagna antisemita, offre qualche aiuto privato, invitando in sostanza i perseguitati ad abbozzare.
Così, di fronte a un esplicito veto di Bottai di far uscire il volume dell'edizione nazionale delle opere di Foscolo curato da Mario Fubini, consiglia che «il volume appaia a nome del collaboratore di Fubini, Plinio Carli, che in nota avrebbe potuto dargli atto del lavoro svolto».
Fubini rifiuta con sdegno e con un argomentare che tende a distinguere e a scindere le scelte razziste del regime dalla cultura italiana. Non può, scrive, accettare una soluzione per cui «col mio consenso io stesso contribuirei [...] alla effettiva esclusione di noi ebrei dalla cultura della nazione, a cui sentiamo *ora più che mai,* di appartenere». Il commento di Gentile è di un agghiacciante cinismo: «questa povera gente perde la testa».

La disillusione degli ebrei italiani, e in particolare degli accademici israeliti, fu terribile. Per molti il colpo ebbe diretti riflessi sulla salute fisica. Non c'è, ch'io sappia, ricerca specifica su questo aspetto. I risultati sarebbero, credo, sorprendenti. Così almeno mi fanno pensare, le vicende, note, di Donato Donati, Federico Cammeo, Mario Camis, Maurizio Pincherle, Azeglio Bemporad oltre a una specifica notazione di Enzo Levi secondo cui si ebbe «il sorgere e l'aggravarsi fra gli ebrei di molte forme morbose, segnatamente quelle di cuore, con manifestazioni talvolta superate talaltra mortali»[38].
Si potrebbe in tal modo avere un'ulteriore tassello per valutare quanto avvenne poi al momento – decisivo – della reintegrazione degli universitari ebrei una volta terminato il conflitto mondiale.
Quella di Maurizio Pincherle è una vicenda emblematica, proprio perché «normale», «minore» se si vuole, non illustrata cioè da clamorosi successi scientifici, suoi o della sua scuola. Per questo diviene significativa anche la memoria che di lui è rimasta.
Maurizio Pincherle muore nel 1949, l'anno in cui compie 70 anni ed esce dai ruoli dell'insegnamento. Ma era tornato a Bologna nel 1945 affetto dal morbo di Parkinson, un elemento, si vedrà, non irrilevante.
Si era laureato nell'*Alma Mater Studiorum* nel 1904. Otto anni dopo era aiuto di Clinica pediatrica nella medesima università. Nel 1924 è in cattedra a Siena e nel 1928 a Pavia. L'anno successivo è chiamato a Bologna dove fino al 193 8 dirige la Clinica per malattie infantili. Ritorna dunque alla sua università d'origine cinquantenne. Viene costretto ad abbandonare l'insegnamento che sta per compiere 59 anni, essendo nato il 13 novembre 1879. Al momento del suo allontanamento dalla cattedra e

38 Levi, op. cit., p. 92. Al proposito si veda anche la lettera, inviata nel corso della polemica seguita all'improvvido annuncio del sindaco di Roma Francesco Rutelli che una via della città avrebbe dovuto essere intestata a Giuseppe Bottai, da Eva Paola Amendola, Fernando e Vittorio Liuzzi nipoti di Fernando Liuzzi «primo docente di Storia della musica» nell'ateneo romano che «non resse al dolore provocatogli dall'espulsione. Un infarto devastante lo condusse in breve a morte prematura» («Il manifesto», 7 settembre 1995 p. 19). Le perdite ebraiche del mondo universitario dovute a decessi non si limitano, come è ovvio, a tale causa, che ho richiamata in quanto di solito non presente all'attenzione dei ricercatori. Manca, ch'io sappia, un lavoro di ricostruzione specifica della scomparsa di universitari ebrei per deportazione, motivi di guerra (ad esempio, per i bombardamenti), partecipazione alla Resistenza. Così come non conosco una ricerca che analizzi in termini generali i prezzi pagati dall'università italiana alle guerre volute dal fascismo.
Tralascio anche, perché attualmente non in possesso di tutti i dati necessari, il fenomeno tristissimo dei suicidi indotti dall'emanazione delle leggi razziste o da situazioni a esse in qualche modo riconducibili.

dalla direzione della clinica lascia 18 allievi, ai vari gradi della carriera. Quando, a fine guerra, è reintegrato ne trova 6 più un settimo, anch'esso perseguitato razziale, neolaureato nel 1938 dopo un lungo internato, nominato assistente volontario per diretto intervento del «rettore della Liberazione», Edoardo Volterra, futuro membro e vice-presidente della Corte Costituzionale, che a sua volta aveva subito la persecuzione antisemita[39]. Il suo aiuto Pietro Coccheri, cui la clinica era stata temporaneamente affidata al momento del dimissionamento di Pincherle, si è dato (forse meglio: è stato messo in condizione di darsi) alla libera professione.

Le dimissioni di Coccheri permettono di gettare uno sguardo su una realtà densa di significato, per quanto minuta.

Se ne trova traccia nel verbale del consiglio di facoltà di medicina del 6 e 7 agosto 1945. L'11 luglio precedente lo stesso consiglio porta, come secondo punto dell'O.d.G. «riammissione di professori allontanati dalla cattedra per motivi politici o razziali». Si tratta di Bartolo Nigrisoli, chirurgo, che – si legge nella mozione, dallo stile ampolloso, frutto d'una cultura ma anche di una situazione in cui ai perseguitati di ieri occorre mostrare deferenza, approvata dalla facoltà «unanime [...] per acclamazione» – «preferì, nel 1931, al giuramento imposto dal regime fascista ai Professori universitari, dimettersi dal posto di lavoro fra i giovani e per i giovani». Si tratta, ancora, di Mario Camis, il cui nome tuttavia è, in quell'occasione, cassato con un tratto di penna dal verbale. Si tratta, infine, di Maurizio Pincherle. A proposito del quale «il Preside notifica che non è ancora venuto dal Ministero l'ordine di reintegrazione». Il suo successore sulla cattedra di clinica pediatrica in virtù dei provvedimenti antisemiti del 1938, Gaetano Salvioli, allora «propone che la Facoltà mandi al Collega il suo saluto augurale, in attesa di riaverlo nel suo seno. La facoltà accoglie unanime [e come poteva essere diversamente in quel particolare clima storico?] tale proposta, e dà incarico al Preside di inviare il suo saluto e l'espressione del suo compiacimento per il suo ritorno, che si augura sollecito». Si passa poi a discutere di «proposte per le cattedre coperte con trasferimento di autorità» nonché di «proposte per le cattedre coperte con chiamata in periodo fascista repubblicano». Tutto trasuda in apparenza di *fair play* accademico. In realtà le tensioni sono fortissime. Né, visto il momento, potrebbe essere altrimenti.

Il 6 agosto successivo la facoltà si riunisce di nuovo. Al punto n. 5 delle comunicazioni nel verbale si legge: «il preside notifica una lettera di risposta del prof. Pincherle, il quale ringrazia la facoltà del saluto e del voto rivoltogli». Pincherle, però, malato come si è detto, non si limita a questo scambio di cortesie. Nella lettera infatti – c'informa ancora il verbale – «lo stesso prof. Pincherle chiede che senza ritardo sia reintegrato tutto il personale, aiuto e assistente, che era in Clinica quando egli la lasciò nel 193 8, personale al quale sia affidata la supplenza della Direzione della Clinica finché le condizioni di salute permettano a lui di tornare». La risposta del consiglio è secca. Ricordata «la calda cordialità dimostrata dalla Facoltà, e particolarmente dal prof. Salvioli, nei riguardi del prof. Pincherle, di cui augura che le condizioni di salute migliorino», l'organo di autogoverno di medicina auspica che lo stesso Picherle «possa al più presto [...] riassumere in piena attività il suo posto, riassunzione di attività che, del resto, si ritiene indispensabile per il regolare funzionamento di un servizio clinico e didattico così importante». Messo in tal modo Pincherle in una posizione ambigua (non era lui stesso a causa della sua salute a rendere anomalo il funzionamento di pediatria?) il consiglio approva sulla questione un O.d.G. formulato – casualmente?

39 Cfr. M. Finzi, op. cit., p. 152

– da due personalità di estrazione politico-culturale del tutto diversa, per non dire opposta: Giulio Cesare Pupilli, fisiologo, uno degli uomini di Sabato Visco[40], dopo Pende forse il più autorevole fra i firmatari del *Manifesto della razza,* e Mario Oliviero Olivo, anatomo, allievo di Giuseppe Levi, noto per le sue posizioni antifasciste, nel dopoguerra a lungo consigliere comunale eletto quale indipendente nelle liste del PCI. Nell'O.d.G. s'afferma che la facoltà «ritiene che finché il prof. Pincherle non sia in grado di riprendere di fatto il servizio, la Direzione della Clinica Pediatrica debba restare integralmente al prof. Salvioli» e «delibera che con la ripresa di servizio del prof. Pincherle la Cattedra, tanto per la funzione didattica quanto per quella clinica, venga sdoppiata in modo da rendere del tutto autonoma l'attività dei due Colleghi proff. Pincherle e Salvioli».
Pincherle e i suoi sono avvertiti. Sette anni non sono passati invano. Non si possono riportare indietro le lancette della storia. Ammesso che la salute gli permetta di riprendere servizio Pincherle non sarà più, come al momento del suo allontanamento, direttore, unico e «vero», della clinica. D'altra parte i membri della facoltà ben sanno che Pincherle non guarirà e non potrà tornare: allora il Parkinson non perdonava e quella di cui era affetto Pincherle era una forma grave.
La partita, dunque, è più sul futuro del suo lascito accademico che sulla sorte del docente stesso. Con grande probabilità è proprio tale coscienza che spinge Pincherle e/o chi lo consiglia alla mossa «azzardata» della lettera alla facoltà. Qualcosa di ancora meno ortodosso doveva aver fatto Coccheri. Nel corso della discussione del 6 agosto 1945 sulla pediatria – recita il verbale – «vengono rilevati alcuni incresciosi incidenti verificatisi [...] provocati da qualche congiunto del prof. Pincherle e dallo Aiuto, poi dimessosi, prof. Coccheri».
Nel necrologio che, secondo l'uso accademico, su Pincherle scriverà Salvioli si legge: «feconda egli volle la sua scuola. Ai suoi valenti collaboratori consentì, a seconda della loro particolare preparazione o tendenza, lo svolgimento di argomenti da loro prediletti. In tal modo uscì dalla Clinica bolognese una produzione rilevante per numero di lavori, per accuratezza e a volte originalità delle ricerche ad opera di collaboratori e assistenti. Furono anche a Lui vicini Giovanni De Toni e Renato Pachioli giunti poi agli onori della cattedra»[41].
Quando Pincherle è allontanato dall'insegnamento Pachioli è assistente con libera docenza. De Toni per parte sua è già in cattedra, a Modena. Al momento della vacanza di clinica pediatrica a Bologna propone la sua candidatura assieme ad altri quattro aspiranti. La facoltà esamina le domande pervenute nella seduta del 14 novembre 1938 e gli preferisce Gaetano Salvioli, che ricoprirà l'insegnamento fino al 1963. Fra i meriti che gli vengono riconosciuti c'è pure quello d'essere stato volontario fiumano. Ha di certo rimosso questo particolare quando, nell'ottobre 1946, di fronte a una discussione che ha per oggetto apparente il destino di una cattedra ma quale tema reale la responsabilità d'aver collaborato con tedeschi e repubblichini di un membro della facoltà, dichiara di astenersi «dal voto perché da alcuno si vuole dare carattere politico ad una questione che ha carattere puramente tecnico».
La scelta al posto di Pincherle non di un uomo a lui vicino ma di un altro candidato ha, nella vita accademica, un senso preciso, anche se fosse stato dettato da «prudenza» (che, ad esempio, non ebbero, senza pagarne scotto alcuno, gli ingegneri

40 G. Israel, op. cit., p. 153
41 G. Salvioli, *Maurizio Pincherle* in Università di Bologna, *Annuario degli a.a. 1948-1949 e 1949-1950*, Bologna, 1951, p. 156

quando al posto di Supino chiamarono un suo allievo). Di qui, forse, una più forte tensione con il «successore» aggravata, racconteranno i familiari, da intemperanze del nuovo arrivato verso un Pincherle che tenta di allontanare il più possibile il momento dell'abbandono fisico del suo luogo di lavoro, ricerca, studio[42]. Appena insediato, il nuovo direttore lancia segnali inequivocabili. Alla clinica afferiscono due scuole di perfezionamento: in pediatria e in puericultura. Coccheri vi svolge un ruolo primario insegnandovi «terapia generale (comprese lezioni di terapia generale infantile e puericultura)». L'anno dopo, nel 1938-1939, appare non più fra i titolari di corsi ma fra chi vi tiene conferenze. Forse non è estraneo a questo ridimensionamento dello ex aiuto di Pincherle il fatto che, oltre che essere stato allievo di un ebreo, aveva pure sposato un'ebrea bielorussa venuta a studiare in Italia.

Al termine del conflitto la situazione si è aggravata: lo lascia intendere Pincherle quando chiede il reintegro dei suoi collaboratori. C'è stato un ricambio radicale, come si è visto. Pincherle è tornato malato. Forse Coccheri e i familiari pensano che l'unico modo di risalire la china sia che intorno al caso pediatria non cali il silenzio.

Le circostanze sono tutte contrarie. Pincherle non è in grado di riprendere una vera vita accademica. Quest'ultima di fatto tende a ristabilire e a rafforzare le sue antiche regole, i suoi riti, i suoi cerimoniali. Al tempo stesso non può non risentire dei contraccolpi della guerra che ha sconvolto il mondo e l'Italia. La questione pediatria viene così a collocarsi in un quadro tempestoso. Il titolare di dermatologia è collocato a riposo, con provvedimento del Capo provvisorio dello Stato, per le sue implicazioni con il regime fascista repubblicano. Da ritenersi colpevole – dirà, secondo il verbale, uno dei membri della facoltà – «non perché fu fascista o tedescofilo, ma perché dopo 1'8 settembre agì senza fede e per esclusivo interesse personale, su di che è pronto a dar la prova concreta alla facoltà». Il consiglio di medicina si trova dinanzi un'altra questione complicata e spinosa: la mancata sistemazione di un insegnamento fondamentale, quello di patologia chirurgica, «dall'epoca del prof. Poggi, cioè da circa trent'anni, per ragioni non sempre ben chiare [...] mantenuto a Bologna in una posizione di minorità e di carenza». Nella seduta di facoltà del 25 ottobre 1946 il preside sintetizza la storia del problema. Già nel 1938 – racconta – Gherardo Forni (poi rettore nel dopoguerra) assumendo la cattedra di chirurgia «dichiarò [...] che egli aveva [trovata] pregiudicata la situazione di Patologia Chirurgica». Nulla però poté allora essere fatto «in quanto i gerarchi accademici di quel periodo – sono, si rammenti, parole del verbale del consiglio di facoltà – sostenevano decisamente il Pagliani», aiuto della materia, noto esponente del fascismo bolognese pure ai tempi della repubblica di Salò, distintosi nel 1938 per zelo antisemita ma, con ogni evidenza, non ritenuto all'altezza della cattedra.

La facoltà – ci rende noto il verbale della seduta del 24 luglio 1946 – già un anno prima, nell'agosto 1945, aveva destinato una cattedra a patologia chirurgica. «Tale posto però venne assorbito dal reintegro del pediatra prof. Pincherle. Attualmente – prosegue il verbale del 25 ottobre questa volta con scarna prosa burocratica – per un disposto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 2 luglio 1946 che mette fuori ruolo una delle due cattedre di Clinica Pediatrica, la Facoltà può disporre veramente di tale posto»[43]. Il

42 Cfr. L. Pardo, *La scienza non ha confini. Universitari stranieri a Bologna fra le due guerre,* «Strenna storica bolognese», 1987, p. 330 e pure Onofri, op. cít., p. 126.

43 Le citazioni dai verbali sono tratte dai volumi manoscritti *Facoltà di Medicina e Chirurgia, Verbali delle adunanze dal 1° febbraio 1938-XVI al 21 ottobre 1939 e dal 18 novembre 1939-XVIII al 28 marzo 1949* conservati nell'Archivio dell'Università di Bologna.
Su Pagliani cfr. Onofri, op. cit., p. 129.

reintegro di Pincherle è, dunque, poco più di un fatto formale.
Seguita questa vicenda, non desterà meraviglia la storia della memoria di Maurizio Pincherle.
Salvioli, ricordandolo alla morte *sull'Annuario* dell'ateneo felsineo, ne elenca meriti scientifici e pure, si è visto, accademici. Nel concludere, tuttavia non sa trattenersi dallo scrivere: «benché in nessun momento Egli abbia voluto rinunciare alla sua fede, sentì, come mi disse nel primo incontro che ebbi con Lui dopo l'esilio, il fascino dello spirito di Cristo impregnato di bontà e di senso di perdono e di eroica sopportazione delle sofferenze che la dolorosa malattia gli cagionava»[44].
Il senso di queste parole può essere molteplice. Non mi ci si soffermerò se non per sottolineare l'implicito, ma evidente, tentativo di negare un'identità che di quell'«esilio» in patria era stata la causa.
Gli allievi posero nell'atrio della clinica pediatrica, di fronte a quello della fondatrice dell'ospedale per bambini e a fianco del suo primo prestigioso direttore, un busto e una lapide. Vi si legge: «Maurizio Pincherle, animo buono e sereno pari a quello dei fanciulli che amorevolmente curava, scienziato profondo, maestro valente, per oltre un decennio resse questa clinica». Come non leggervi un affettuoso – e forse ironico – rimprovero? E come non collegare tale rimprovero a quanto avvenne a conflitto concluso? Ma c'è di più: non un cenno alla persecuzione di cui il beneamato maestro fu vittima.
Se il racconto finisse qui sarebbe monco. C'è ancora un breve capitolo, non del tutto banale.
Quando nel 1988 l'Ospedale S. Orsola di Bologna, all'interno del quale opera la Clinica pediatrica «Gozzadini» costruita all'inizio del nostro secolo, celebra il suo quarto centenario con una bella mostra e un bel catalogo, Pincherle è sì posto nella «galleria dei maestri» curata dagli storici della medicina ma la questione del suo allontanamento si tinge di colori sfumati.
Nel medaglione a lui dedicato nella «galleria» si legge: «sarà allontanato dalla Clinica a causa delle leggi razziali e vi sarà richiamato nel gennaio del 1946». Nel profilo della Clinica pediatrica, steso con accuratezza e competenza da uno degli attuali membri di quell'istituto, scompare però qualsiasi cenno al suo rientro: virtuale peraltro date la malattia e la nuova composizione del personale della clinica. Di più: la forzata esclusione dal suo ufficio viene raccontata in modo francamente originale. Ecco il testo: «lasciato lo insegnamento nel 1938, a seguito delle leggi razziali, fu chiamato a succedergli Gaetano Salvioli»[45].
Dunque, un normale avvicendamento, come il raggiungimento dei limiti d'età o un trasferimento. Quel che lascia più interdetti è che sono convinto che il collega autore di quel pezzo ha usato questo linguaggio in modo del tutto «naturale», senza malizia alcuna. Una controprova di tale naturalezza viene da un altro testo, dedicato a un altro perseguitato, più noto di Maurizio Pincherle: Enzo Bonaventura.
Sempre nel 1988, in concomitanza con il cinquantenario delle leggi «razziali», il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Firenze, l'ateneo da cui Bonaventura era

---

44 Salvioli, op. cit., p. 157.
45 R.A. Bernabeo, B. Pistacchio (a cura di), *Galleria dei maestri* in R.A. Bernabeo (a cura di), *Il S. Orsola di Bologna,* Bologna, 1992, p. 367; F. Corsini, *La clinica pediatrica,* ivi, p. 296. La citazione che segue nel testo è tratta da C. Primi, *Bonaventura in Israele dal 1938 al 1948:* i *suoi scritti meno noti* in S. Gori-Savellini (a cura di), *Enzo Bonaventura (1891-1948). Una singolare vicenda culturale dalla psicologia sperimentale alla psicoanalisi e alla psicologia applicata* (atti del convegno di Firenze), Firenze, 1990, p. 149.

stato cacciato, organizza un convegno in sua memoria. All'inizio del suo intervento, un intervento affettuoso e rispettoso della statura scientifica di Bonaventura, Caterina Primi parla del 1938 come dell'«anno in cui egli lasciò l'Università di Firenze». Per chiarezza la *tournure* avrebbe dovuto essere altra: «l'anno in cui fu *obbligato* a lasciare l'Università di Firenze».

Ho ricordato in modo minuzioso la vicenda di Pincherle in quanto, come dicevo, ben esemplifica gli elementi essenziali del problema storico dell'applicazione delle «leggi razziali» del 1938 nelle università italiane.

La macchina accademica reagì esattamente come aveva previsto un conoscitore approfondito del regime e delle sue istituzioni. Scrivendo dal carcere il 22 ottobre 1938, Ernesto Rossi notava, con la sua proverbiale vivacità e sagacia: «è un bel numero di cattedre che rimangono contemporaneamente vacanti: una manna per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi»[46]. E difatti la reazione *dell'istituzione* fu in sostanza quella di cogliere l'opportunità di utilizzare le risorse aggiuntive di cui provvidenzialmente era venuta a disporre. Del resto un atteggiamento non dissimile si dovette registrare in diverse situazioni nel 1931 al momento del rifiuto del giuramento di 12 cattedratici.

Ha notato con amarezza – e qualche forzatura – Ugo Caffaz, in occasione del cinquantesimo delle leggi razziste: «non ci risulta ci siano stati rifiuti a subentrare agli ebrei nei vari posti lasciati vacanti»[47]. È una pista di ricerca assai più utile, per capire ciò che si dette, delle eterne testimonianze sulle private solidarietà o sugli abbandoni prudenti.

Anche di uno dei documenti più disgustosi del tempo si coglie la reale matrice solo nella dimensione dell'utilizzo delle risorse improvvisamente venutesi ad avere e *della battaglia che si aprì per accaparrarsele.* Mi riferisco al comunicato della Commissione scientifica dell'Unione Matematica Italiana dell'inizio del dicembre 1938 che si preoccupava di chiedere che «nessuna delle cattedre di matematica rimaste vacanti in seguito ai provvedimenti per l'integrità della razza venga sottratta alle discipline matematiche [...] anche dopo le eliminazioni di alcuni cultori di razza ebraica»[48]. Questi «cultori» rispondevano ai nomi, fra gli altri, di Vito Volterra,

---

46 E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943* Bari, 1968, p. 444. R. Finzi, *Leggi razziali e politica ...,* cit., tematizza appunto quest'argomento per quanto concerne l'Università di Bologna
Per quanto attiene la notazione relativa al 1931 cfr. la lettera di Carlo Foà a Enzo Bonaventura cit. in S. Gori-Savellini, *Il problema degli inediti relativi a una vicenda culturale sempre significativa* in Id., a cura di, cit. p. 142. Per un diverso atteggiamento nel 1931 vedi *infra* n. 49.

47 U. Caffaz, *Introduzione a* Id., a cura di, op. cit., p. 9. Giuseppe Evangelisti, allievo di Giulio Supino «non avrebbe voluto succedere» al maestro (Onofri, op. cit., p. 126). Antonio Signorini scrive a Levi-Civita, sul cui posto si è trasferito: «io sono ancora molto turbato [...] e mi domando, con viva apprensione, se verso di te non ho mancato accettando l'offerta del gruppo matematico romano» (cit. in Nastasi, op. cit., p. 121). L'attuale vicepresidente della comunità israelitica di Bologna, Lucio Pardo, accenna al rifiuto di un docente «ariano» a subentrare a Beppo Levi, ma il suo «nome purtroppo non si è potuto ritrovare» (Pardo, op. cit., p. 329). Altri riscontri, ch'io sappia, mancano.

48 Il comunicato dell'UMI è riprodotto in Israel, op. cit., pp. 125-126 (il brano cit. è alla p. 126; il giudizio sui «cultori» allontanati in seguito alla legislazione razzista a p. 125).
Alla riunione che vara questo «cinico documento» è tra gli altri presente Francesco Severi «il più illustre campione» della linea dell'«autarchia scientifica» che «aveva posto solide e profonde radici» nella matematica (a differenza che della fisica) «come conclusione finale di un riuscito processo di fascistizzazione al quale anche parecchi matematici ebrei erano stati favorevoli o quantomeno non ostili» (ivi, pp. 126, 125, 124-125).
Severi «già firmatario dell'antimanifesto ma convertitosi al fascismo dopo la nomina ad accademico d'Italia» in lotta con Castelnuovo ed Enriques per la leadership della matematica italiana, nel 1929

Federigo Enriques, Guido Castelnuovo, Guido Fubini. Giorgio Israel, matematico a La sapienza di Roma, li ha definiti: «i massimi capiscuola della matematica italiana moderna».
Per quanto concerne l'accademia italiana *quale istituzione* non ci fu alcuna reazione significativa ai provvedimenti razzisti. Era possibile in un regime totalitario? Quando il regime aveva chiesto il giuramento di fedeltà alcuni – pochi, come si sa –avevano rifiutato. E forse fu proprio quel gesto che allontanò dall'accademia gli ultimi che credevano anche in una *individuale* presa di posizione. Dopo – a chi non fosse collegato a qualche organizzazione antifascista – non sembrò restare, per usare le parole (autobiografiche) di Arnaldo Momigliano, che una «opposizione senza programmi e collaboratrice sul terreno amministrativo». Qualche gesto era comunque possibile. Nel 1938 era possibile, ad esempio, un segnale non compromettente, per quanto solenne e pubblico. Unico fra i responsabili degli atenei lo fece il rettore di Firenze, Arrigo Serpieri. Con una trasparente e significativa allusione alle norme «discriminatorie», aprendo l'anno accademico, augura ai colleghi dimessi d'autorità che «possano venir loro riconosciuti, in competente sede, i meriti necessari per continuare a servire, in altri settori, l'Italia e il Regime». Lo fece pure almeno un foglio fascista, che indicava, a ben vedere, una via di forte resistenza attraverso l'utilizzazione delle prerogative accademiche.
«Vita universitaria» il 5 ottobre 1938 scriveva che dopo i provvedimenti razzisti «non sarà facile coprire tutte le cattedre con elementi scientificamente ben preparati; e forse, in alcune materie, non sarà possibile per alcuni anni»[49]. E suggeriva che forse sarebbe stato opportuno coprire i vuoti prodottisi con incarichi ed evitare concorsi di cui avrebbero potuto avvantaggiarsi furbi e impreparati. Come dire: sarebbe bene, provvisoriamente, *astenersi* dall'utilizzare le risorse messe a disposizione dalle leggi razziste. Una via che nel complesso non fu praticata.
Anche a prescindere da ogni giudizio etico, questa strada avrebbe comportato

---

premette su Gentile perché approntasse una nuova (fascista) formula di giuramento per i professori universitari (Turi, *Giovanni Gentile* ..., cit., p. 418). Contro la riforma Gentile e contro il giuramento dei docenti universitari si era schierato nel 1923 l'«antemarcia» (vedi infra nel testo) Giorgio Del Vecchio (cfr. G. Del Vecchio, *Una nuova persecuzione contro un perseguitato. Documenti*, Roma, 1945, p. 64).

49 Questa, come la cit. che precede nel testo, sono in Turi, *Ruolo e destino* cit., rispettivamente alle pp. 109 e 107. Ancora nel 1941 il rettore di Bologna, Alessandro Ghigi – che pure non aveva dato pubblico segno alcuno di presa di distanza dal regime al momento dell'emanazione dei provvedimenti razzisti – scriveva: «l'abbassamento dei limiti di età per il collocamento a riposo dei professori universitari, l'applicazione delle leggi razziali e alcuni cambiamenti nella destinazione dei posti di ruolo hanno sensibilmente aggravato la situazione» (A. Ghigi, *Lo sviluppo edilizio dell'università di Bologna* ora in L. Lama, *Da un secolo all'altro. Profilo biografico e scritti di Alessandro Ghigi (1875-1970)*, Bologna, 1993, p. 306). Fiorenzo Stirpe mi segnala il caso di Guido Vernoni, direttore dell'Istituto di Patologia Generale dell'Università di Roma, che non ebbe timore alcuno, dopo l'emanazione dei provvedimenti razzisti, a cacciare dal suo istituto per insufficiente produttività scientifica uno dei firmatari del Manifesto della razza, Lino Businco.

La citazione di Momigliano è tratta da una lettera del 24 dicembre 1946 pubblicata in stralci da Dionisotti, op. cit., app. I, p. 105. Sull'atteggiamento di Momigliano verso il fascismo v. Di Donato, op. cit., pp. 227-228. La via suggerita da «Vita Universitaria» era stata seguita nel 1931 nell'Università di Roma di fronte alla scelta di Gaetano De Sanctis di non giurare fedeltà al regime, stando almeno alla testimonianza di Dionisotti (op. cit., p. 15). Diverso, nel 1938, il destino della cattedra di Mondolfo. È ben vero che Storia della filosofia, l'insegnamento da lui ricoperto, fu poi attribuito per incarico ma in quanto la cattedra resasi vacante era stata utilizzata per altra materia e per spostare nettamente l'asse culturale del Corso di Laurea in Filosofia (cfr. R. Finzi, *Leggi razziali e politica*, op. cit., p. 167).

numerosi vantaggi. Lo si può dire con rinnovato vigore oggi dopo una significativa stagione di studi.

Da Eugenio Garin[50] a Edoardo Amaldi, a Francesco Gabrieli[51], a Sergio Steve[52] a Pietro Nastasi, da Giorgio Israel a Giorgio Cosmacini a Gabriele Turi a chi scrive queste pagine, numerosi ricercatori hanno messo in luce il depauperamento della cultura e della ricerca italiane a seguito dei provvedimenti razzisti del 1938. È sufficiente ricordare il caso notissimo dei «ragazzi di Via Panisperna» guidati da Enrico Fermi o quello della scuola torinese di biologia fondata da Giuseppe Levi. La chimica perdeva due figure di rilievo nel settore della chimica industriale come altri due Levi, Giorgio Renato e Mario Giacomo, quest'ultimo sostituito da Giulio Natta, futuro premio Nobel. Quanto alla matematica, a parere di Nastasi, «venivano strappati per decreto i residui fili che ancora tenevano legata la matematica italiana alla comunità internazionale». Per quel che concerne il settore umanistico il giudizio di Garin è inequivocabile: «ripercussioni non minori, anzi talora con risonanze anche più vaste, si ebbero nell'ambito delle lettere e delle scienze storiche e filosofiche [...] Nello stesso tempo il paese era come mutilato in settori delicati in cui veniva emergendo»[53].

Molti fra i colpiti, si sa, emigrarono. Si realizzò in tal modo l'auspicio di Ernesto Rossi, che in quella stessa lettera del 22 ottobre 1938 più sopra rammentata, s'augurava: «speriamo che nei paesi democratici ci siano dirigenti capaci di comprendere quale straordinario fattore di progresso può essere per loro la sistemazione di tanti elementi di prim'ordine»[54]. Sebbene più per l'azione lungimirante di singoli e istituzioni universitarie che per aperta scelta politica dei governi, e con non lievi sacrifici personali di chi scelse d'andarsene.

L'emigrazione è stata, a mio avviso, più descritta che interpretata e studiata. Tutto sommato la si è colta, con lo spirito del poi, come la soluzione più ragionevole e cui tutti aspiravano, per quanto dolorosa. Dunque, chi non se ne andò lo fece perché le condizioni non glielo permettevano. Nel campo accademico questo significava: andò chi aveva riconoscimenti internazionali ampi e consolidati.

Non c'è dubbio che Giuseppe Levi fosse scienziato la cui fama oltrepassava i confini nazionali. Intellettualmente e caratterialmente anticonformista, vive in un ambiente familiare, di amicizie, di allievi popolato da avversari militanti del fascismo. Gli allievi, anzi, lo considerano «un simbolo di resistenza al fascismo» in quanto «non faceva mistero del suo disprezzo per il regime». Quando Mussolini dà avvio

---

50 E. Garin, *Conseguenze culturali delle leggi razziali del 1938: l'emarginazione degli intellettuali ebrei dalle università, dalla ricerca, dalla vita del paese* in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990),* «Quaderni di libri e riviste d'Italia», 27, Roma, 1992, pp. 79-88.

51 F. Gabrieli, *I danni delle leggi razziali: le scienze storiche e filologiche* in Accademia Nazionale dei Lincei, op. cit., pp. 51-54.

52 S. Steve, *Le scienze sociali,* ibid. pp. 75-87.

53 1) Nastasi, op. cit., p. 113; 2) Garin, *Conseguenze...,* cit., p. 82. Fra l'altro Garin accenna alla psicoanalisi «che per il suo rilievo meriterebbe un discorso a sè» (p. 83). Sul ruolo di Mario Giacomo Levi si veda R. Maiocchi, *Scienziati italiani e scienza nazionale (1919-1939)* in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli Italiani,* Bologna, 1992, II, pp. 41-86 (sugli effetti delle leggi razziste cfr. in particolare p. 79). La persecuzione e lo sterminio, col tempo e per riflesso – in maniera notevolissima – di sviluppi culturali internazionali, hanno avuto conseguenze importanti sulla cultura e la coscienza di sè degli ebrei italiani nonché sulla percezione e la diffusione della cultura ebraica nel paese: un orizzonte che, con ogni evidenza, esula da queste pagine.

54 Rossi, *loc. cit.* alla n. 46. Sui sacrifici personali cui si accenna subito dopo nel testo si veda, ad esempio, la testimonianza di R. Treves in Città di Senigallia, Consiglio comunale, *Omaggio a Rodolfo Mondolfo,* Senigallia, 1963, p. 60 ripresa poi in R. Treves, *Rodolfo Mondolfo e la cultura latino-americana* in *Filosofia e marxismo ...,* cit., pp. 38-39.

all'antisemitismo di Stato «tutti gli ebrei che conoscevamo – ha ricordato Natalia Ginzburg, sua figlia - partivano o si preparavano a partire». Anche Levi s'allontana dall'Italia. Trova ospitalità in Belgio dove di lì a poco approderà pure una sua allieva prediletta, Rita Levi Montalcini. Entrambi torneranno in Italia quando le armate hitleriane occuparono il paese che li ospitava. Si potrebbe dire, nel caso di Giuseppe Levi e Rita Levi Montalcini, che s'allontanarono dall'Italia ma non l'abbandonarono, non «emigrarono». Perché? Ogni storia di vita è una storia a sé. La moglie di Levi, ad esempio, l'accompagna; «era però tristissima – racconta la figlia – e scriveva lettere disperate». Dopo qualche mese, dunque, rientra in Italia. Sul principio, continua Natalia, la madre andava a trovare il padre, «ma a parte il fatto che il Belgio le metteva malinconia, era anche sempre timorosa che gli avvenimenti internazionali la "tagliassero fuori" dall'Italia e da me». Stando almeno alle parole della figlia, la moglie di Levi ha una precisa percezione del momento politico.

Natalia, moglie di Leone Ginzburg, era rimasta «bloccata» in Italia. A lei e al marito, che in seguito alla legislazione razzista aveva perso la cittadinanza italiana, era stato ritirato il passaporto. La giovane sposa vagheggiava di un «passaporto Nansen [...] un passaporto speciale, che concedevano a certi apolidi importanti [...]. Avere un passaporto Nansen mi sembrava la cosa più bella del mondo: eppure in fondo non avremmo voluto, né lui né io, andarcene dall'Italia. Lui aveva avuto, quando ancora forse gli sarebbe stato possibile partire, l'offerta di lavorare a Parigi, nel gruppo che era stato di Rosselli. Aveva rifiutato. Non voleva diventare un fuoriscito». Sebbene pensassero, Leone e lei, «ai fuorusciti come a esseri meravigliosi, miracolosi»[55].

A leggere in trasparenza si tratta di un brano e di una storia che vanno al di là della vicenda privata, di cui tuttavia non sottovaluto tutto il peso.

Vi si coglie, certo, il senso di appartenenza nazionale, potenziato forse, nel caso di antifascisti militanti, dalla volontà di «rigenerare» il paese con e nella lotta al regime. Può essere che in molti non vi fosse nemmeno estranea un'ultima illusione. La esplicita nelle sue memorie Rita Levi Montalcini, che vive in stretto contatto con Giuseppe Levi ed era stata interna con Sion Segre. Al ritorno in Italia, alla Vigilia di Natale 1939, ricorda, «la dichiarazione di non-belligeranza da parte di Mussolini fece sperare agli ingenui, e noi eravamo tra questi, in una rottura dell'alleanza con la Germania». Un sogno e una speranza duri a morire se ancora dopo il 25 luglio vive – non senza qualche ragione per quanto concerne l'atteggiamento di molte persone comuni nel periodo 1943-1945 ma al tempo stesso, non senza una grande dose d'ingenuità – la «convinzione che in Italia non si sarebbe potuto verificare quanto accadeva negli altri paesi»[56].

A me tuttavia pare che dalle parole di Natalia Ginzburg come dalla vicenda di Rita Levi Montalcini – che lascerà poi a lungo il paese dopo la guerra e la fine della persecuzione –traluca un'altra cosa. Un indizio che *smentisce* in maniera categorica un *topos* implicito nel modo in cui si è sin qui guardato al fenomeno dell'emigrazione ebraica *post* leggi «razziali»: quello dell'ebreo cosmopolita («errante», direbbe l'antigiudeo cristiano) tutto sommato *naturaliter* migrante[57].

---

55 1) R. Dulbecco, *Scienza, vita e avventura,* Milano, 1989, p. 47; 2) R. Levi Montalcini, *Elogio dell'imperfezione,* Milano, 1987, p. 59; 3) N. Ginzburg, *Lessico famigliare,* Torino, 1963, pp. 139, 140, 143, 139.

56 Levi Montalcini, op. cit., pp. 90 e 103. Sui rapporti con Sion Segre cfr. ivi alle pp. 82-83.

57 Né – ho sempre avuto la sensazione – al modello (e)migrazione eguale soluzione (più ragionevole e razionale) cui tutti gli ebrei aspiravano è del tutto estranea un'altra figura (e vacuità) classica delle

Potrebbe sembrare, tale tesi, null'altro che una forma di recezione – in verità assai semplicistica – del nodo della diaspora, essenziale nella storia ebraica e degli ebrei. Così non è.
L'ebreo diasporico vive la sempre incombente possibilità-necessità di (e)migrare come duplice lontananza e abbandono. Da e di «Gerusalemme», luogo della sua identità etnico-religiosa più che sito e realtà storicamente determinati, e *insieme* e *di più* del e dal luogo ove in concreto è nato e vissuto, ove in concreto ha costruito il proprio essere e sentire.
È vero, nota Stefano Levi Della Torre, che «gli ebrei hanno sempre vissuto in condizioni che consideravano *per principio* provvisorie. Anche quando si sono trovati nella terra d'Israele, il loro insediamento era sotto condizione [...]. O sotto condizione o in forma transitoria: così gli ebrei hanno concepito ogni loro insediamento». Ma proprio per questo, se ben intendo, polemizzando con «l'anatema contro la diaspora» di Abraham B. Yehoshua, Levi Della Torre può rivendicare – e rivendica –la propria identità di ebreo *italiano.* «Il mio punto di vista è fin dall'inizio completamente diverso. Yehoshua è israeliano e io italiano [...]. Io [...] sono nato a Torino nel 1942, mi sento tranquillamente italiano e un po' problematicamente ebreo. Se diventassi israeliano, sentirei una lacerazione con le mie origini».
Dunque, l'ebreo diasporico non vive l'emigrazione come fatto «normale», «naturale». In quanto – è ancora un'osservazione acuta di Levi Della Torre – la diaspora altro non è se non «una metafora spaziale del tempo». D'altra parte esistono parti, per quanto minoritarie, della diaspora che a lungo non vivono l'esperienza della migrazione o dello sradicamento dalle culture di nascita. L'ebreo diasporico semmai aspira a tale stabilità. Perché, sennò, Leone Ginzburg «giunto – studente universitario – alla maggiore età» volle la cittadinanza italiana anche se «poteva restare apolide, senza danni pratici, anzi con vantaggi evidenti, quali quello, per esempio, dell'esonero dagli obblighi inerenti al cittadino d'uno stato fascista»?

Ho sollevato, per quanto in modo del tutto sommario, il nodo della emigrazione e cercato di metterne in evidenza le difficoltà *culturali,* di mentalità collettiva oltre e ancor più che pratiche (peraltro non lievi), per porre una questione che, storicamente, mi pare quella essenziale. Il punto infatti non è solo e tanto se e per quale concatenazione di cause favorevoli, a fronte della persecuzione, molti emigrarono o perché altri, invece, rimasero. Il nodo più corposo mi pare: *come mai, terminate le persecuzioni, in tanti restarono definitivamente altrove, per qual motivo non pochi*

---

fobie antiebraiche: quella dell'ebreo benestante, se non ricco, oltre che cosmopolita.

Le citazioni che seguono nel testo sono trattate da Levi Della Torre, op. cit., pp. 11-12 (corsivo mio), 20, 10-11, 32, salvo quella inerente Leone Ginzburg che è in A. Monti, *Leone Ginzburg, «Il* ponte», IV, n. 7 (Luglio 1948), p. 672. Sulla questione biografica relativa a Leone Ginzburg di cui si dice nel testo cfr. pure V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita,* Torino, 1991, p. 38. Esempi di famiglie diasporiche che a lungo non vivono l'esperienza della migrazione o dello sradicamento dalla cultura di nascita in V. Colorni, *Judaica minora,* Milano, 1983, pp. 329 e 639.

Il valore della notazione di Levi Della Torre sul suo essere «tranquillamente italiano e un po' problematicamente ebreo» è con ogni evidenza *polemico* rispetto all'interlocutore che ha scelto. La questione ha uno spessore ben più profondo di quanto non appaia dal testo come emerge – fra i molti esempi possibili – dalla seguente affermazione di una lettera preziosa inviatami in data 12 dicembre 1995 da David Asheri, antichista, figlio di Enzo Bonaventura: «Israele è una "diaspora" come le altre per chi vi vive pur sentendosi soggettivamente in diaspora (o in esilio). Vi è chi si sente "esule" ovunque come si sa; e qui in Israele ci sono moltissimi che si sentono "tranquillamente" israeliani e "un po' problematicamente" ebrei, senza lacerazioni con le origini».

sentirono di «essere fuori di luogo» in Italia. Anche in questa analisi sono necessarie, come è ovvio, distinzioni. Penso, ad esempio, a quella che – anacronisticamente, ma con un anacronismo significativo – Maria Zevi ha definito l'emigrazione verso lo Stato di Israele[58]. Chi aveva scelto la non facile destinazione della Palestina sotto mandato britannico era con ogni probabilità mosso non solo dall'urgenza di sfuggire la persecuzione. Con essa, altre scelte profonde lo inducevano a quella meta. E all'indomani della guerra mondiale si trovò coinvolto in un conflitto che lo riguardava, che sentiva suo e in un'impresa per lui con ogni probabilità esaltante. Non fu però quello verso la Palestina mandataria il flusso migratorio più cospicuo. Ed ecco di nuovo l'interrogativo: *perché tanti non ritorni?*

Sergio Steve, nell'analizzare l'effetto dei provvedimenti razzisti del 193 8 sulle scienze sociali – ma più in particolare, per le sue competenze, sulla economia e la statistica (ed è un peccato che, per quanto riguarda il diritto, si abbia poco al di là dei nomi dei cacciati dall'insegnamento) – adombra una dimensione generazionale quando annota: «con questi anziani dovettero lasciare l'università un gruppo di studiosi più giovani che, a differenza degli anziani, in parte non tornarono»[59].

Un elemento generazionale è indubbio: i giovani hanno più possibilità e capacità d'adattamento; le loro prospettive di vita, culturali, di ricerca sono più duttili. Non lascerei tuttavia sullo sfondo casi qualitativamente di rilievo di anziani che non tornarono. Penso, ad esempio, a Rodolfo Mondolfo e a Giorgio Mortara che nel settembre 1938 aveva profetizzato a Paolo Baffi: «non oserà dirmi pessimista se le esprimo l'opinione che sulle premesse poste [la legislazione antiebraica italiana] si possa fondare non solo il boicottaggio ma anche il saccheggio e il massacro». Il primo non rientrerà più. E deve far riflettere che passa trentasette anni «più di un terzo della sua vita effettiva [...] e quasi la metà della sua vita di studioso» in Argentina, in un paese dalle vicende politiche e sociali assai complicate e dure, con riflessi sulla sua vita accademica e sul suo lavoro culturale. Il secondo, politicamente moderato e non ostile al regime, rifiuta nel 1945 l'invito a riprendere l'insegnamento in Italia. Nonostante in Brasile avesse dovuto affrontare anche non poche difficoltà. All'arrivo innanzitutto quando «he had to learn a new language in spite of the impediment of deafness» e inoltre «he had to accept a much lower standard of living for his family». E poi nel 1942 allorché, entrato il Brasile in guerra a fianco degli alleati, «he had become an enemy alien». Sulle vessazioni che ne seguirono nelle sue memorie sorvola perché su tutto predominava il debito di gratitudine verso il

58 Zevi, op. cit., p. 58. Secondo Arnaldo Momigliano la scelta sionista in quegli anni «non fu così semplice» (op. cit., p. 141). Quanto alle difficoltà pratiche di sistemazione all'estero degli allontanati dalla università per motivi «razziali» si vedano, ad esempio, Amaldi, *Il caso ...,* cit., p. 116 n. 17; Dionisotti, op. cit., pp. 46 e 22; la documentazione raccolta da Nastasi in appendice al suo più volte citato lavoro (pp. 132-152).

Enzo Bonaventura, pur vincitore di cattedra, non riesce, come si è visto, a trovare sistemazione. Si rivolge tra gli altri a Padre Gemelli che, rispondendogli, lo invita, senza mezzi termini, a trovarsi un'occupazione extrauniversitaria. Siamo nell'ottobre 1935 e Gemelli giustifica così il suo consiglio: «all'estero non è possibile andare perché la messa a riposo di numerosi professori tedeschi, rei *di essere israeliti,* ha fatto occupare in America e in Europa molti posti e so che ve ne sono, anche di valore, che purtroppo sono rimasti senza alcunché» (cit. in S. Gori-Savellini, op. cit., p. 143). La sottolineatura è mia e vuole mettere in rilievo una prosa equivoca da cui non traspare alcuna reale solidarietà per i «messi a riposo». Bonaventura, che emigrerà in Palestina e là resterà pure dopo la Liberazione, avrà definitivamente la cattedra in Terrasanta solo nel 1947 alla vigilia della sua morte in un incidente bellico.

59 Steve, op. cit., p. 81. L'affermazione è poi ripresa a p. 83 dove si legge: «a differenza de più giovani, gli anziani ritornarono tutti all'insegnamento in Italia».

paese che l'aveva accolto.
Così contrastante con la disillusione che gli aveva procurato la sua patria, in cui pure aveva pensato «certe cose non possono succedere». Tornerà all'ateneo romano nel 1956, dopo che – ha scritto significativamente Libero Lenti – «a poco a poco le ferite morali del distacco impostogli nel 1938 s'erano rimarginate». Forse non fu estraneo a questo ritorno, sia pur tardivo, il fatto che, chiamato prima del conflitto mondiale a studiare l'organizzazione del servizio studi della Banca d'Italia, questo venisse poi affidato a Paolo Baffi suo «allievo prediletto». Ne è conseguito che «l'impostazione del lavoro dell'ufficio e la scelta di Baffi hanno segnato per molti decenni il lavoro della Banca d'Italia e ancor oggi l'eredità di Mortara e di Baffi è una forza per la Banca»[60]. Non vanno neppure sottaciuti i ritorni o le reintegrazioni segnati da importanti sviluppi nella carriera accademica, in particolare – e non è particolare privo di rilievo – nell'immediato domani della guerra. Già si è rammentato che l'Università di Bologna – il cui rettore dell'epoca, Goffredo Coppola, ministro del governo fascista repubblicano, subì con Mussolini lo scempio di Piazzale Loreto – si affidò non appena terminato il conflitto a Edoardo Volterra, poi membro della Corte Costituzionale. Figlio di Vito, il matematico illustre, Edoardo Volterra, sebbene antifascista militante, era stato «discriminato» per «eccezionali benemerenze»: ciò che, già lo si è visto, non comportava il reintegro nell'insegnamento. Portò dunque le sue competenze all'estero. «Quando tornò in Italia per prendere la famiglia e trasferirsi all'Università di S. Paolo in Brasile fu bloccato dalla guerra». Azionista, prese parte alla Resistenza in posizioni di responsabilità. Gino Luzzatto — che mai aveva lasciato l'Italia e che, agnostico in tema di religione, al momento della persecuzione aveva avvertito in modo molto più intenso «la fratellanza con gli ebrei» — dopo aver partecipato alla Resistenza al momento della Liberazione «fu nominato Commissario di Ca' Foscari e acclamato Rettore Magnifico alla prima elezione»[61]. Vito Volterra è presidente dell'Accademia dei Lincei. E gli esempi potrebbero proseguire. Anche in campo politico. Basti pensare a Gustavo Del Vecchio, rifugiatosi in Svizzera nel novembre 1943, poi ministro del tesoro nel IV governo De Gasperi.
Resta tuttavia acuto l'interrogativo: sarebbe stato così ampio l'«esilio» *definitivo* se altro, fermo senz'essere eroico, fosse stato nel 1938 l'atteggiamento del mondo accademico[62]?

---

60 1) P. Baffi, *Giorgio Mortara e la Banca d'Italia*, in Id, *Testimonianze e ricordi*, Milano 1990, p. 32; 2) Id, *Of tribute to Giorgio Mortara pronounced at the Cloring Session of the XX General Conference of the IUSSP*, ivi, p. 43 (cfr. pure la p. 38 per la posizione di non ostilità al regime di Mortara); 3) L. Lenti, *Giorgio Mortara* in M. Finoia, op. cit., p. 610; 2) Steve, op. cit., p. 79. Sugli anni argentini di Mondolfo cfr. Treves, *Rodolfo Mondolfo e ...*, cit., pp. 38-52 (la citazione che è nel testo è ivi alla p. 37).

61 1) Testimonianze di G. Supino e U. La Malfa in L. Bergonzini, *La resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 1967-1980, I, p. 132 e III pp. 689-690; ACS, Demorazza, busta 4, fasc. 22; Onofri, op. cit., p. 163 (su Volterra); 2) D. Demarco, *Gino Luzzatto* in Finoia, op. cit., p. 622. La citazione che precede nel testo è in Steve, op. cit., p. 85.
Su Luzzatto Musatti racconta un divertente aneddoto: «ricordo di avere incontrato la mattina del 26 luglio 1943 [...] a Champoluc il professor Gino Luzzatto [...]. Era perplesso e domandò, più che a me, a sè stesso: "E adesso cossa nasse?" Io gli dissi: "Professor adesso riva i tedeschi; e quei fa sul serio. No ghe xe tempo de perder"» (Musatti, *Mia sorella* ..., cit., p. 146). A prima vista parrebbe balzare agli occhi un personaggio ingenuo o almeno disorientato. E, dal contesto, così Musatti vuol consegnarcelo. Tuttavia – visto il successivo agire di Luzzatto – quel suo interrogarsi, quasi fra sè, su cosa stesse nascendo potrebbe pure intendersi come un più pregnante rovello su quanto si sarebbe dovuto fare di lì in avanti.

62 Emilio Segrè – che con il fratello Angelo, storico economico cacciato da Trieste poi dedicatosi negli USA alla pittura, non tornerà più in Italia –ha scritto ottimisticamente: «è titolo d'onore per

Nei definitivi abbandoni del paese un ruolo indubbio hanno le diverse discipline, i loro orizzonti, le risorse di cui abbisognano. «Le ricerche in fisica nucleare, di bassa ed alta energia – ha ricordato Amaldi nel ripercorrere gli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale – stavano cambiando dalla tradizionale scala dei laboratori universitari a quella di imprese semi-industriali»[63]. Ma proprio qui, a questo proposito, è più evidente che, se si vogliono misurare i danni inferti dalle leggi «razziali» alla cultura e alla ricerca italiane, *il punto d'osservazione va spostato dal 1938 al 1945.*

Per non affrontare questo problema troppo spesso si è guardato all'emigrazione – soluzione «ragionevole» per eccellenza –come a qualcosa che annulla di fatto ogni desiderio di ritorno. Fu così Certo: ci fu forte un sentimento di riconoscenza e la volontà di non deludere chi nei frangenti più duri aveva offerto solidarietà, rifugio, lavoro. E ancora: un disincentivo al ritorno fu, senza dubbio, il veder rimanere al loro posto – troppo spesso anche nei giorni immediatamente seguenti la Liberazione – coloro che, per usare le parole di Gustavo Colonnetti, si erano macchiati di «un nuovo genere di reato, il reato di prostituzione della scienza»[64].

Non mancò nemmeno, nella tragedia, il grottesco. Non ci si peritò di applicare, quand'ancora pareva s'attuasse l'epurazione, ad alcuni ebrei le sanzioni contro il fascismo.

Due vicende, note ma di cui solitamente si tace, illuminano su quest'ultimo aspetto oscuro dell'immediato dopoguerra.

La prima è quella di Tullio Terni, anatomo a Padova, allievo di Giuseppe Levi e, al contrario del maestro, simpatizzante per il fascismo. Più – a parere di Rita Levi Montalcini – per «il desiderio di stuzzicare e di mandare in collera il vecchio Levi che [per] un reale consenso». Dopo aver appreso, da Levi stesso, che l'Accademia dei Lincei aveva deciso di radiarlo per la condotta politica da lui tenuta durante il ventennio, il 25 aprile 1946 – e non c'è chi non veda il valore simbolico di tale data – Terni si suicidò. È un caso su cui, mi sembra, si propende a stendere un pietoso velo di silenzio se non fosse per l'aperta difesa di Terni che si trova nelle memorie di Rita Levi Montalcini secondo cui la sanzione fu «immotivata perché Terni [...] si era limitato a simpatizzare per il regime». Levi Montalcini mette poi in rilievo un aspetto tragico, nella tragedia, della vicenda, che collega direttamente la scelta estrema di Terni alla campagna antisemita fascista. Dei quaranta membri dei Lincei

---

l'Università italiana del tempo il fatto che Mussolini trovò solo un paio di professori disposti a firmare roba del genere [il *Manifesto della razza*]» (E. Segrè, op. cit., p. 98). È una posizione che ha largo seguito tutt'oggi presentandosi in sostanza come una variante della tesi secondo cui «il popolo italiano [...] resistette fin da principio ed unanime a qualsiasi manifestazione di consenso [ai provvedimenti antisemiti]» (A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963, p. 398). Come in questa asserzione c'è una sovrapposizione deformante fra il periodo '38-43 «quando agli israeliti italiani era destinata *solo* la morte civile» e quello successivo, dell'occupazione tedesca e della repubblica di Salò «periodo in cui è indubbio che la più parte degli italiani cercò d'aiutare, con gravi rischi personali, gli israeliti» (R. Finzi, *Il nazismo dal volto umano*, «Politica ed economia», XVIII, III s., n. 12 (dicembre 1987), p. 65) e si sottovaluta l'accettazione – passiva e attiva – dei provvedimenti razzisti così in quella di Segrè sfugge che non solo quei pochi «scienziati razzisti» contribuirono alla campagna antisemita (penso a Orano o ai membri dell'Accademia d'Italia che parteciparono a commissioni di stampo chiaramente razzista al momento della preparazione della campagna del 1938) ma che molti e troppi – come si è visto il regime – trovò disposti a servirsi disinvoltamente di quanto conseguiva sul piano pratico da quella «roba del genere».

63 Amaldi, *Il caso* ..., cit., p. 116.

64 G. Colonnetti, *Pensieri e fatti dell'esilio* (18 settembre 1943-7 dicembre 1944), Roma, 1973, p. 54.

Per quanto segue nel testo a proposito dei casi occorsi a Tullio Terni e a Giorgio Del Vecchio vedansi: 1. Levi Montalcini, op. cit., pp. 60 e 63; 2. Del Vecchio, op. cit., pp. 43, 49, 53, 11-12.

epurati all'indomani della Liberazione «trentanove [...] presero la cosa filosoficamente. Furono reintegrati due anni più tardi e molti di loro riacquistarono posizioni accademiche di primo piano». Il solo Terni, cui le leggi razziste e la persecuzione avevano provocato una profonda depressione, «cadde in uno stato di disperazione che lo spinse a metter fine alla sua vita [...]. Usò una fialetta di cianuro che si era procurato per sè e per i suoi cari ai tempi dell'invasione nazista».
La seconda è quella di Giorgio Del Vecchio, filosofo del diritto a Roma. Una storia di cui lo stesso protagonista ci ha lasciato una amara e puntigliosa ricostruzione. Si tratta, come è ovvio, di un'autodifesa, di una memoria di parte. Dunque: da maneggiarsi con cautela.
Radiato, come tutti gli altri docenti d'origine ebraica, dai ruoli dell'università nel 1938, il 4 agosto 1944 Del Vecchio riceve dal ministero della P.I. una lettera di reintegrazione nella cattedra. L'11 settembre riprende le lezioni, ma il 18 novembre viene sospeso dall'insegnamento in quanto deferito alla commissione ministeriale per l'epurazione. Gli addebiti che gli vengono mossi sono i seguenti:

> 1. aver attivamente partecipato alla vita politica del fascismo nelle sue qualità di membro del direttorio del fascio romano e componente del direttorio federale di Roma, primo segretario del sindacato fascista dei professori universitari di Roma, collaboratore nella fondazione del fascio di Madrid [...]; 2. aver dato prova di faziosità fascista per aver ingiustamente inflitto la censura al professore ebreo Levi Della Vida ed averlo pubblicamente apostrofato per non essere questi intervenuto alla cerimonia inaugurale della Cappella di S. Ivo all'Università di Roma; 3. aver ricoperto la qualifica di antemarcia.

Non collegato ad alcuno specifico episodio di violenza, è questo con ogni evidenza il più veniale dei peccati tutto sommato veniali addebitati a Del Vecchio. Ed è l'unico che egli riconosca (anche orgogliosamente) e per il quale la commissione, di cui fa parte Luigi Salvatorelli quale membro designato dall'Alto Commissariato per la sanzione contro il fascismo, lo riconosca colpevole comminandogli un anno di sospensione dall'insegnamento. Del Vecchio ricorre in appello; il giudizio tuttavia non sarà emesso. Con provvedimento 9 marzo 1945 viene collocato d'autorità a riposo.
Che Del Vecchio non sia stato oppositore del regime è indubbio, che abbia partecipato a una certa vita pubblica e, in qualche misura, a posizioni di potere, altrettanto. Ma, all'indomani della Liberazione di Roma e dopo anni di persecuzione razzista, appare decisivo l'argomento che solleva nella memoria per l'appello: l'«insufficiente considerazione» da parte della commissione di prima istanza «del fatto che io ho cessato di essere iscritto al fascismo nel 1938», elemento – scrive – «del massimo rilievo, perché è notorio che il periodo più triste e rovinoso del regime fascista è appunto quello che data dal 1938. La Commissione ha bensì riconosciuto che io dovetti subire un ingiusto allontanamento dall'università durato sei anni per effetto delle leggi razziali. Ma di questa ingiustizia non ha effettivamente tenuto conto». E questa «nuova persecuzione contro un perseguitato» è tanto più lacerante in quanto – scriverà nel presentare al pubblico i documenti del suo caso – «è del tutto irragionevole il dubbio che, dopo la vile e proditoria persecuzione» che ha colpito gli ebrei «essi possano in qualsiasi modo rimpiangere il passato regime e non amare e servire lealmente il novello Stato, che ha restituito loro i diritti civili. Quale altro italiano può dare oggi più piene garanzie di abominio contro il fascismo,

divenuto sinonimo di nazismo? Non è dunque ingiusto e *paene ridiculum* il volere assoggettarli all'epurazione?» (magari, aggiungerei, con l'insinuazione di atteggiamenti antisemiti come è adombrato nell'accusa – da cui Del Vecchio è subito prosciolto – di essersi accanito contro il «professore ebreo» Levi Della Vida).
I casi occorsi a Terni e a Del Vecchio propongono un'altra questione inquietante, a tutt'oggi non indagata, per quanto a mia conoscenza. Quale fu la reale valutazione, il reale peso dato alla persecuzione antisemita dai dirigenti antifascisti?
Naturalmente un rilievo notevole ha il quadro generale, molto cogente, che respinge, tende a evirare le tendenze più innovative dell'antifascismo. È sufficiente pensare al fenomeno che sta sotto la rubrica della continuità dello Stato.
Le vicende sulle quali stiamo appuntando la nostra attenzione s'inseriscono tuttavia, e significativamente, proprio nel punto in cui si operò il tentativo di spezzare quella continuità, d'introdurre elementi dirompenti.
Il fatto che i provvedimenti per le sanzioni contro il fascismo permettessero di colpire dei perseguitati «razziali» – e per di più per azioni del tutto secondarie – fa intendere che ci fu una sottovalutazione grave della persecuzione. L'essere stati perseguitati da fascisti e nazisti non faceva derubricare eventuali precedenti colpe. Un criterio che non valeva per tutti. Come mai?
Nei casi specifici di cui ci si sta occupando mi sembra assai probabile abbia giocato la separatezza dell'università come corpo.

«Beghe accademiche», par quasi di sentir dire a chi, fra i politici, fosse stato investito della cosa. Sennonché la questione della reintegrazione degli ebrei nei loro diritti *sostanziali* è assai più ampia e complicata. Non è improbabile che ci fosse chi, già allora, pensasse che l'Italia avesse già pagato il debito contratto con gli ebrei nel 1938 per come molti italiani si erano comportati con gli israeliti durante l'occupazione nazista. E dunque si concludeva – con argomentazione che ha avuto a lungo fortuna – l'antisemitismo era un abominio fascista – ancor meglio: di parte del fascismo – cui gli italiani erano del tutto estranei (e, quindi, da cui erano mondi). Se gli italiani – eccetto una parte dei dirigenti e militanti fascisti – erano immuni dalle tossine antisemite diveniva inimmaginabile interrogarsi sulla permanenza di riflessi antisemiti negli antifascisti, come se questi non fossero uomini del loro tempo, imbevuti della cultura del loro tempo e di un paese dalle forti tradizioni cattoliche.
Il vento dell'epurazione ebbe breve vita. I rei di «prostituzione della scienza» non ebbero più problemi, se mai ne avevano avuti. I perseguitati videro i persecutori di ieri sedere tranquilli sulle loro cattedre, discettare nelle sedi accademiche, manovrare nelle commissioni di concorso.
La sottovalutazione della persecuzione, poi la mancata epurazione sono tuttavia solo un aspetto del problema. Sarebbe necessario indagare altresì sul persistere «carsico» di diffusi atteggiamenti antisemiti, forse da sempre presenti nel senso comune, ma cui la persecuzione faceva assumere un peso nuovo: certo nella coscienza dei perseguitati ma anche nel sentire dell'antisemita prima, per così dire, inconsapevole. La sua avversione era stata appunto portata a livello di coscienza e le erano state fornite «giustificazioni» molteplici oltre che strumenti per riconoscere la «ragnatela ebraica». Si pensi, ad esempio, alla diffusione (assai ampia) di elenchi di nomi ebraici «tipici».
Pure questo tuttavia non è sufficiente a spiegare tanti non ritorni. E nemmeno lo

è, a me sembra, la presa di coscienza da parte di molti che l'acquiescenza – tacita ma non meno remissiva – all'antisemitismo nazista prebellico e a quanto comportò nella comunità scientifica – a tutti noto – non era un semplice peccato d'omissione. Certo, lo era anche e vi si mescolavano molte cose. Non a caso gli stessi accademici ebrei furono partecipi di quei pubblici silenzi, accompagnati – per moto profondo di pietà o sgravio di coscienza – da gesti privati di solidarietà. Ma rivelava pure – cominciò a chiarirsi di lì a poco in molti – che le leggi razziste avevano in realtà radici antiche e solide, sebbene non immediatamente visibili, nella cultura italiana.

I non ritorni, gli «esili» definitivi (e volontari) hanno però anche altre scaturigini. Bruno Rossi, professore a Padova al momento dell'emanazione dei provvedimenti razzisti, scriverà nelle sue memorie, edite nel 1987 per i tipi di Zanichelli: «ai primi di settembre appresi che, per effetto di questi decreti, non ero più un cittadino del mio paese e che, in Italia, la mia attività d'insegnante e di scienziato era terminata. Questo fu un colpo crudele. Ma sarebbe assurdo descriverlo come una tragedia in un momento in cui veramente tragica era la sorte di tante persone in Europa». Tale *under-steatement* rispetto alla propria vicenda personale non riesce a velare, nonostante il tanto tempo trascorso, nostalgia – e anche stizza – quando narra degli anni padovani e del suo lavoro di costruzione dello istituto di fisica di quell'ateneo.

> L'Istituto - racconta - venne inaugurato nel 1937, e quanti poi lo videro mostrarono di apprezzarlo. (Forse Franco Rasetti ricorda quando, venuto a visitarmi esclamò: «Questo è un istituto di fisica, non un'opera di regime»). Ma la storia dell'Istituto ebbe un triste epilogo, perché, poco dopo l'inaugurazione intervennero le leggi razziali a interdirmene l'accesso. Altri lo avrebbero usato; ma, per me, il tempo e la fatica che avevo speso per crearlo erano stati sprecati.

Perché Rossi, come avrebbe potuto, non ritornò a utilizzare il «suo» istituto? La risposta è ovvia e si trova ancora nei suoi ricordi. *Sub* «Primavera del 1946» scrive:

> mi trovavo ora al Massachusetts Institute of Technology [...], con un posto nel Dipartimento di fisica [...] che mi era stato offerto verso la fine del mio soggiorno a Los Alamos [...]. Da Los Alamos mi avevano seguito quattro giovani [...] che intendevano, lavorando con me, procurarsi i titoli per un Ph. D. Essi formarono il primo nucleo di un gruppo che presto crebbe attirando studenti e visitatori da tutte le parti del mondo [...]. Era chiaro che nella nuova situazione in cui mi trovavo il mio lavoro sarebbe stato assai diverso da quello che era stato negli anni addietro[65].

Dietro l'«evidenza» si nasconde, come il più delle volte, un interrogativo. La reintegrazione nelle loro carriere offerta agli ebrei quale (dovuto) risarcimento poteva avvenire come se quei sette lunghissimi anni di persecuzione nulla avessero mutato, nonché nell'intime, nel concreto essere delle università da cui erano stati cacciati? Il caso, «minore», di Maurizio Pincherle, che abbiamo seguito nei suoi minuti particolari, ci dà una risposta penosamente convergente con una storia «maggiore»: quella di Arnaldo Momigliano che, dopo la sua morte, ci ha raccontato Carlo Dionisotti. Momigliano ha vivo, e sempre tale lo mantiene, il senso della sua identità di ebreo italiano e, più particolarmente, piemontese. Scrivendo a Croce il 16 aprile 1940 «si dichiarava contento del suo provvisorio soggiorno a Oxford "che, come città di

65 B. Rossi, *Momenti nella vita di uno scienziato*, Bologna, 1987, pp.32, 28, 83.

studi, è ideale e dove si incontra molta gentilezza, *sebbene ci si senta soli e nulla possa sostituire il lavoro quotidiano nel proprio naturale ambiente"».* A fine novembre 1945, prima di rientrare provvisoriamente nel suo paese, scrive a Dionisotti dicendo che dovrà finire entro il 1946 un suo grosso lavoro «qui o in Italia». Dopo la scelta di restare in via definitiva all'estero afferma fino alla fine ruolo e forza delle sue radici. «Il motivo mio dominante è sempre il medesimo – scrive all'inizio del 1986 – di portare la mia esperienza *di Ebreo e di Italiano* del secolo XX a comprendere certi aspetti del mondo antico e della storiografia moderna che lo riguarda».
Perché dunque Momigliano, finite persecuzioni e guerra, non torna in Italia?
Commemorandolo a Pisa – il luogo fondamentale del trait-d'union fra Momigliano e l'Italia dopo la fine del conflitto –Dionisotti ricorda, iniziando, l'uomo che «a trent'anni deve abbandonare ogni cosa e ricominciare da capo in altro paese» dopo una rapida, folgorante carriera, e che «a quarant'anni non cede alla tentazione del ritorno in patria, e invece persiste, nel generale riflusso, a volere per sè una vita e una carriera internazionale».
Quando nel 1946 Momigliano torna, per breve tempo, in Italia «dopo sette anni di esilio [a] Torino la cattedra che era stata sua non era più libera». Ha un'offerta da Croce per andare a dirigere l'appena fondato Istituto Storico. La rifiuta, per molti motivi. A me tuttavia pare che, sul piano personale, soffra innanzitutto la «condizione di professore soprannumerario», per di più ancora «straordinario» (ché la persecuzione l'aveva colpito a due anni dalla vittoria del concorso e gli anni della forzata lontananza non contano per la burocrazia ex fascista), a Torino, l'università che per tutta la vita continuerà a considerare la *sua* università.
Di quel rifiuto alla «più onorevole e cara offerta» che «dalla vecchia Italia, dall'Italia più sua» potesse venirgli Dionisotti dà una spiegazione culturale e politica: «di fatto la generazione nostra, la compagnia nostra torinese degli anni Venni, politicamente aveva esaurito il suo compito nel 1945». Nel contempo, continua, «nel 1946 era lecito, in ispecie a chi fosse stato vittima di una scottatura inguaribile, diffidare della repubblica come a suo tempo della monarchia. E certo, allora e in seguito, un'Italia convertita dal fascismo a un troppo vocale sinistrismo non era tale da invogliare Momigliano al ritorno».
La *vis* polemica prende forse qui un po' la mano allo studioso. Semmai, io tornerei sull'intuizione della necessità, per Momigliano (e per altri) di non cedere alla tentazione del ritorno – che dunque c'era ed era vissuta intensamente – per volere per sè una carriera *a* e *di livello internazionale.* Non senza, si badi, ulteriori sacrifici. «Nel 1947 gli [a Momigliano] riuscì di ottenere un posto d'insegnamento, senza titolo professorale, in una minore università provinciale, Bristol». Solo nel 1951 arrivò la «svolta decisiva della sua vita [...] l'invito a coprire la cattedra di storia antica a Londra».
Tramite la Scuola Normale Superiore e «l'imprevedibile e straordinario intervento editoriale di un prete, don Giuseppe De Luca»[66]. Momigliano non solo mantenne un contatto con l'Italia ma ne alimentò la ricerca e la cultura storiche. La circolazione delle idee – che, fortunatamente, poco si preoccupa di confini – certo fece sì che la comunità scientifica nazionale abbia potuto fruire delle ricerche di ogni volontario

66 Dionisotti, op. cit., pp. 47 (corsivo mio), app. I, p. 105, 9, 22, 53, 19, 92-93, 22-23, 24. Il brano del 1986 di Momigliano è citato in L. Cracco Ruggini, *Arnaldo Momigliano: lo storico antico che ha trasformato «le fonti in vita del passato»*, «Studi Storici» XXX, 1 (genn.-marzo 1989), p. 113. Il corsivo è mio.

«esiliato». Non c'è dubbio però che fra presenza quotidiana costante, fatta d'incontri e scambi intellettuali umani e presenze per il tramite degli scritti esistono differenze non da poco. In termini di organizzazione degli studi, della ricerca, di possibilità di influire sulle scelte politiche relative al sistema formativo e scientifico del paese. Su tutto ciò i troppi non ritorni ebbero una influenza decisiva.
La scelta del volontario «esilio» – che spesso sopravanzò un forte senso d'identità ebraico-italiana – non fu solo il risultato della insensibilità individuale e di gruppo da parte degli «altri», del persistere di diffusi sentimenti antiebraici, del profittare del mondo universitario delle situazioni, del ripristinare solo in apparenza realtà del tutto mutate. Chi aveva avuto la fortuna, l'opportunità, il desiderio di emigrare aveva conosciuto nuovi e diversi modi di lavoro accademico e scientifico. La reintegrazione quindi avrebbe dovuto – e potuto – essere accompagnata da un ripensamento, specifico e generale, dell'organizzazione universitaria. Se davvero ci si fosse posti il problema di recuperare l'emorragia subita. Così, lo sappiamo, non fu. E dunque dopo il «dramma del distacco» ci furono «le delusioni del dopoguerra»[67]. L'esodo semmai continuò colpendo anche, fra gli altri, ancora quei gruppi che il 1938 aveva scompaginato. È il caso della scuola torinese di Giuseppe Levi. Con Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini lascia una seconda volta l'Italia il 19 settembre 1947: l'«imperativo degli affetti», come poi ha scritto, fece sì che all'inizio degli anni sessanta riconsegnasse alla sua patria d'origine parte delle sue energie[68].
La perdita secca per la ricerca italiana originata dai provvedimenti «a difesa della razza» del 1938 diviene danno definitivo *per come si operò nel 1945.* Una responsabilità generale, non solo dell'accademia, su cui è ora di riflettere in modo serio. Il mondo universitario ebbe tuttavia le sue non piccole colpe. Non solo, come vorrebbero alcuni storici, passive, di omissione. E anche la storiografia, incapace, fino a tempi recenti, di cogliere come la storia particolare di una minoranza si congiungesse alla storia di tutti, ai destini del paese.

67 Di Donato, op. cit., p. 217. L'osservazione è riferita ad Arnaldo Momigliano ma mi pare abbia valenza generale.
68 Levi Montalcini, op. cit., pp. 123 e 203.